

LUISS



Dipartimento
di Impresa e
Management

Cattedra di Storia dell'Economia e dell'Impresa

L'area valutaria dell'Euro. Un'analisi comparata dell'esperienza Italiana e Spagnola

Prof.
Guido Tortorella Esposito

RELATORE

Matricola 249881

Paolo D'Andrea

Anno Accademico 2021/2022

INTRODUZIONE	p. 3
 CAPITOLO PRIMO	
La difficile strada verso l'Europa	
§ 1 Caratteristiche e problematiche storico-economiche dell'Italia dalla Ricostruzione all'ingresso nell'Unione Europea.....	p.4
§ 2 Caratteristiche e problematiche storico-economiche della Spagna dalla Ricostruzione all'ingresso nell'Unione Europea.....	p.7
§ 3 Impatto economico dell'adesione alla UE e valori della bilancia commerciale:.....	p.10
3.1 in Italia	p.10
3.2 in Spagna.....	p.13
 CAPITOLO SECONDO	
Italia e Spagna nell'area valutaria dell'euro	
§ 1 Politiche fiscali, fondi strutturali e vincoli alla spesa pubblica.....	p.18
1.1 Italia.....	p.19
1.2 Spagna.....	p.22
§ 2 Domanda aggregata: di consumo e di investimento.....	p.25
2.1 Italia.....	p.25
2.2 Spagna.....	p.27
§ 3 Modelli basati sull'accumulazione del capitale.....	p.29
3.1 Italia.....	p.29
3.2 Spagna.....	p.32
 CAPITOLO TERZO	
Ipotesi per un futuro condiviso	
§ 1 L'Europa: problemi e prospettive.....	p.35
§ 2 Effetti della pandemia in una visuale comparatistica tra Italia e Spagna.....	p.38
§ 3 Ruolo strategico di Italia e Spagna nel Mediterraneo.....	p.40
 CONCLUSIONI	p.44
 REFERENZE BIBLIOGRAFICHE	p.46
SITOGRAFIA	p.50

INTRODUZIONE

Che cos'è l'Europa? Un continente, risponderebbe un geografo, ben delimitato da confini naturali, prima che artificiali, e in particolare dal mare. Questa definizione ben si attaglia all'America, all'Asia, all'Africa, all'Oceania. Per quanto riguarda il continente europeo, invece, bisogna rilevare delle peculiarità che lo rendono unico rispetto agli altri: modeste dimensioni, prossimità di un mare navigabile, bassi rilievi montuosi, clima temperato.

L'Europa è certo, praticamente da sempre, il più piccolo¹ fra i continenti, ricco di una lunga storia alle sue spalle e di una lunghissima memoria, se si pensa che già Erodoto la percepiva come contrapposta all'Asia.

La prima idea culturale dell'Europa fu impressa ufficialmente dall'Impero romano nel 212 d.C. con la *Constitutio Antoniniana*, che trasformò in cittadini tutti gli abitanti entro confini in larga parte coincidenti con quelli attuali (dal Portogallo ai Balcani, compreso anche il Nord Africa); in un certo senso realizzandosi così una forma di globalizzazione *ante litteram*.

Dal punto di vista politico però fu soltanto con il Congresso di Vienna che i principali Stati europei, sconfitto Napoleone e fallita la sua ambizione di potere, ne tracciarono il primo abbozzo nel 1815.

Da allora è trascorso molto tempo², ma l'Europa intesa come comunità sociale, prima che economica, giuridica o politica, soffre ancora di gravi problemi in termini identitari, che paiono, soprattutto alla luce del conflitto ucraino in corso, sempre più lontani da una soluzione.

¹ Cfr. J. LE GOFF, *L'Europa raccontata da J. Le Goff*, Roma-Bari 2008.

² Cfr. fra le molte voci di un dibattito che si svolge anche sulle pagine dei giornali, a partire da F. CHABOD, *Storia dell'idea d'Europa*, Roma-Bari 2007⁷; M. CARVALE, *Alle origini del diritto europeo*, Bologna 2005; P. GROSSI, *L'Europa del diritto*, Bari 2007, 254 ss..

CAPITOLO PRIMO

La difficile strada verso l'Europa

§ 1 *Caratteristiche e problematiche storico economiche dalla Ricostruzione all'ingresso nell'Unione Europea*

Gli esiti della Seconda guerra mondiale decisero la divisione di una Europa già stravolta dal conflitto e l'avvio della cd. guerra fredda³, con l'eccezione della Gran Bretagna⁴, che - esterna all'Europa continentale - apparve tra le potenze vittoriose.

Il ritorno alla democrazia rivitalizzò i parlamenti e rinnovò le carte fondamentali di diritto, lasciando tuttavia le istituzioni, la legislazione, la politica ancora condizionate e quasi impregnate delle problematiche dell'anteguerra.

Ogni paese affrontò il dopoguerra in modi diversi.

La fine del secondo conflitto mondiale, nel 1945, registrava ad esempio un'Italia sconfitta in condizioni molto critiche, profondamente segnata dal punto di vista sociale ed economico dagli avvenimenti bellici degli anni precedenti. Ad aggravare la debole condizione del paese, già molto arretrato rispetto agli altri in Europa, buona parte del territorio italiano risentiva ancora della pressante occupazione subita da forze straniere come la Germania e le altre potenze dell'Asse.

La natura dei danni subiti dall'Italia è stata materia di numerosi studi, che hanno posto in evidenza soprattutto le problematiche della cd. 'Ricostruzione'.

I combattimenti, che avevano sconvolto l'intera penisola e l'occupazione straniera risultante, avevano infatti inferto un duro colpo all'economia del Paese⁵. Il settore che ne aveva risentito maggiormente era certamente quello industriale: l'8% del valore totale degli impianti, ma il 62% della rete ferroviaria risultava indenne e così anche la metà del materiale rotabile; grazie a ciò, l'industria meccanica sarebbe potuta ripartire in fretta, recuperando i ritmi della condizione prebellica⁶.

Persistevano tuttavia molti impedimenti per la piena operatività dell'attività industriale e dei rifornimenti di materie prime ai livelli in cui lo Stato si trovava in condizioni di pace⁷.

³ Che tuttavia darà vita ben presto ad una nuova fase di distensione dovuta *in primis* alla avversione al marxismo e all'assolutismo dittatoriale, subito dai cittadini sovietici, con la progressiva adesione ad un programma democratico, che favorisse un modello di lavoro di sviluppo capitalista, l'allargamento dello stato sociale e una più adeguata redistribuzione del reddito. Segnali questi che apparvero gradualmente quale indice di una maggiore autonomia di spazi e di dinamiche politico-economiche in Europa, in cui si sarebbe svolta la cd. guerra fredda.

⁴ Cfr. per una chiave di lettura interessante, N. FERGUSON, *Impero. Come la Gran Bretagna ha fatto il mondo moderno*, trad. ital., cur. A. L. Zazo, Milano 2007.

⁵Cfr. *La Seconda Guerra Mondiale e la stabilizzazione monetaria postbellica*, in Banca d'Italia, <https://www.bancaditalia.it/chisiamo/storia/secondaguerramondiale/index.html?dotcache=refresh>.

⁶ DE CECCO, M. (1974): *La politica economica durante la ricostruzione*, in STUART JOSEPH WOLF (ed.), Bari, Il Mulino.

⁷ Cfr. L. DE ROSA, *Lo sviluppo economico dell'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Bari 1997.

Vertevano in condizioni difficili le maggiori città italiane a seguito dei bombardamenti, dove il contenimento dei generi alimentari provocava manifestazioni e proteste e indirettamente alimentava la cd. borsa nera. Nel frattempo, la disoccupazione era in crescita e la lira perdeva esponenzialmente il suo valore, fino al punto che il costo della vita diventò di venti volte maggiore rispetto al periodo prebellico, e in poco tempo i prezzi arrivarono a raddoppiarsi.

Nel 1945 il reddito nazionale era di circa il cinquanta per cento rispetto al 1938, la moneta circolante invece era di circa 451 miliardi di lire, e cioè poco più che dieci volte quella del 1939.

La Banca d'Italia, come altre numerose istituzioni del paese, vissero congiunture difficili. L'Amministrazione si spaccò; al Nord, nella Repubblica Sociale, e al Sud, nel Regno D'Italia, apparvero soluzioni di commissariamento. Quando Luigi Einaudi fu scelto come Governatore (nel gennaio 1945) si avviò un ritorno alla normalità, che coincise con la fine della guerra.

Tra il 1945 e il 1948 ebbe luogo il processo di ristabilimento monetario, articolato in quattro cardini⁸:

1) Blocco dell'inflazione

“Nell'estate del 1947 il meccanismo della riserva obbligatoria venne riformato e finalizzato alle esigenze del controllo monetario”⁹. Il potere di variare il coefficiente di riserva venne affidato ad un altro ente di nuova creazione, il CICR¹⁰ presieduto dal Ministro dell'economia e delle finanze. La riforma messa in atto, agendo con lo specifico fine di porre un freno all'inflazione, intervenne sulle attese e troncò effettivamente l'aumento dei prezzi

2) Limite al finanziamento monetario dello Stato

Nel maggio del 1948 il Tesoro si indebitò in conto corrente nei confronti della Banca Centrale al limite del 15% delle spese inserite in bilancio.

3) “Inserimento nella Comunità finanziaria internazionale

Nell'ottobre del 1946 l'Italia venne autorizzata ad adeguarsi agli accordi di Bretton Woods¹¹. Ebbe inizio così la liberalizzazione del commercio dei cambi e, in seguito alla svalutazione del 1947, scomparve il doppio mercato dei cambi. Venne creato l'Ufficio Italiano dei Cambi per la gestione delle transazioni valutarie. L'Italia avrebbe poi preso parte all'Unione Europea dei Pagamenti, creata nel 1950”¹².

4) Riordino della vigilanza

In seguito alla cancellazione dell'Ispettorato nel 1936, il ruolo di vigilanza sull'attività bancaria era stato affidato alla Banca D'Italia, laddove la responsabilità politica venne invece riservata al CICR¹³.

⁸ Cfr. Banca d'Italia, <https://www.bancaditalia.it/chi-siamo/storia/seconda-guerra-mondiale/index.html?dotcache=refresh>

⁹ Cfr. Banca d'Italia, <https://www.bancaditalia.it/chi-siamo/storia/seconda-guerra-mondiale/index.html?dotcache=refresh>

¹⁰ Il Comitato Interministeriale per il Credito e il Risparmio fu creato nel 1947.

¹¹ Come noto gli Accordi Bretton Woods riguardarono le relazioni commerciali e finanziarie internazionali tra i principali paesi industrializzati del mondo occidentale, prevedendo p la creazione del fondo monetario internazionale, e della banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo, fatti nel 1944.

¹² Cfr. Banca d'Italia, <https://www.bancaditalia.it/chi-siamo/storia/seconda-guerra-mondiale/index.html?dotcache=refresh>

¹³ Cfr. Banca d'Italia, <https://www.bancaditalia.it/chi-siamo/storia/seconda-guerra-mondiale/index.html?dotcache=refresh>

Il primo gennaio 1948 entrò in vigore la nuova Costituzione repubblicana. E il partito della Democrazia Cristiana ottenne, pur a maggioranza relativa dei voti, quella assoluta dei seggi, una situazione davvero unica nella storia della Repubblica italiana.

Si avvia così in Italia, lungo gli anni Cinquanta, un periodo di liberalismo industriale, manifestatosi più forte che nel resto d'Europa. Contraddistinto dal forte controllo sulla forza-lavoro e indirizzato verso la tendenziale repressione delle proteste sociali, è un momento di riforme, nell'agricoltura e nell'edilizia popolare, in cui il principale partito della Democrazia Cristiana tenta di consolidare a vantaggio dello Stato un crescente potere centralizzato sul fronte economico e sociale.

Alla fine degli anni Cinquanta, senza discostarsi molto da ciò che accade contemporaneamente in Gran Bretagna e in Germania occidentale, il partito socialista italiano incoraggia la formazione, con la Democrazia cristiana, di un governo di centro-sinistra.

La cd. Ricostruzione economica si avviò in tale contesto politico, grazie a diversi motivi, tra cui il supporto internazionale dell'Onu e il Piano Marshall, un piano, cioè, di aiuto finanziario proposto dagli Stati Uniti per sostenere la ripresa dell'Europa, ma anche una grande opera di propaganda a sostegno del sistema capitalistico americano.

Prima del c.d. 'boom economico' realizzatosi tra il '58 e il '63 l'Italia era un paese con un'economia prevalentemente agricola e rurale e furono proprio tali circostanze a consentire una maggiore efficacia della ripresa economica.

Avvenne così il cd. 'miracolo economico' grazie alla ripresa dell'economia mondiale, alla realizzazione di un mercato comune europeo¹⁴, ad una manodopera a basso costo, così come le materie prime, e nuove infrastrutture pretese dai governi centristi¹⁵. La crescita riguardò prevalentemente l'industria e diede un benessere inimmaginabile in un breve lasso di tempo a gran parte della popolazione.

Un 'miracolo' che tuttavia non coinvolse tutta l'Italia in maniera omogenea, acuendo invece lo storico divario, già presente sul territorio, tra Nord e Sud. La conseguenza fu una massiccia migrazione dalle campagne meridionali alle aree industrializzate del Nord, il che influì in modo significativo sulla demografia del Paese.

In questo contesto si profilava il disegno dell'Unione Europea, che vede l'Italia fra i paesi fondatori, quando nel 1951 con la Francia, il Belgio, i Paesi Bassi e il Lussemburgo firmò a Parigi il trattato istitutivo della CECA¹⁶, che recepiva la dichiarazione di Schuman¹⁷ del 9 maggio 1950, con l'intento di trovare un accordo per la produzione di acciaio e carbone scongiurare future distruzioni al pari di quelle causate dalla Seconda Guerra mondiale.

¹⁴ L'istituzione del Mercato comune europeo avvenne, come noto, nel 1957.

¹⁵ Il primo tratto dell'Autostrada del Sole fu inaugurato nel 1959. Cfr. F. PINTO, *La strada dritta*, Milano, Mondadori, 2014.

¹⁶ Comunità europea del carbone e dell'acciaio, fondata grazie al Trattato di Parigi nel 1952.

¹⁷ Discorso tenuto a Parigi il 9 maggio 1950 da Robert Schuman, l'allora Ministro degli Esteri francese.

L'Italia in data 25 marzo 1957 fu la sede prescelta per un evento significativo per il futuro dell'Europa: a Roma furono firmati i trattati che istituivano la CEE¹⁸, primo nucleo della futura Unione Europea, e l'EURATOM¹⁹.

La pregressa ostilità bellica fu sostituita da una proficua collaborazione; la Comunità Europea avanzò velocemente sul piano economico e l'Italia entrò ufficialmente a far parte dell'UE, come paese fondatore, nel 1957.

§ 2 Caratteristiche e problematiche storico-economiche della Spagna dalla Ricostruzione all'ingresso nell'Unione Europea

Il percorso che aveva subito la penisola iberica dopo la Guerra era stato del tutto diverso da quello italiano: essa rappresentava infatti l'unica zona dell'Europa occidentale ancora governata da dittature, tollerate dagli Stati Uniti e dall'Occidente in generale nella strategia globale della guerra fredda; che si sarebbero rivelate però responsabili della profonda arretratezza e del parziale isolamento delle aree che amministravano.

Il 5 marzo 1939, mentre in Spagna si combatteva da quasi tre anni, a causa della sanguinosa guerra civile tra nazionalisti di destra e repubblicani di sinistra, il colonnello dell'esercito repubblicano Segismundo Casado²⁰ mise in atto un vero e proprio golpe contro il suo stesso governo socialista, capeggiato da Juan Negrín²¹. I Repubblicani erano stremati e convinti di poter ottenere una pace vantaggiosa dal nemico Francisco Franco, il quale invece marciò su Madrid e, dopo averla conquistata in soli quattro giorni, il 1° aprile 1939 pose fine alla guerra civile spagnola, ottenendo il controllo della Spagna.

Questa appariva un Paese estremamente povero e aggredito da profonde spaccature sociali, nonché da un elevato tasso di disoccupazione che insisteva soprattutto sul territorio delle campagne.

Intorno al 1936 si erano formati due schieramenti, con due visioni molto differenti del Paese. Da una parte vi era il Fronte Popolare, un insieme di partiti di sinistra, nel quale non mancavano ostilità e divergenze. Dall'altra parte invece c'era il Fronte Nazionale, composto anch'esso da un agglomerato di partiti, con ideologie divergenti. Il Fronte Popolare era repubblicano, ateo, antimilitarista e marxista; il Fronte Nazionale era invece favorevole alla monarchia, reazionario, cattolico e di ispirazione vagamente fascista. Nel momento in cui il Fronte Popolare ottenne una schiacciante vittoria su quello Nazionale alle elezioni del 1936, la situazione si fece fortemente instabile.

Due omicidi diedero il via alla successiva guerra civile: quello del tenente antifascista José Castillo e quello del deputato di destra José Calvo Sotelo, la notte a cavallo tra il 12 e il 13 luglio 1936.

¹⁸ La Comunità Economica Europea fu fondata nel 1957.

¹⁹ La Comunità Europea dell'Energia Atomica fu fondata anch'essa nel 1957.

²⁰ Segismundo Casado, colonnello dell'esercito spagnolo (1893-1968).

²¹ Juan Negrín, capo del governo della Seconda Repubblica spagnola (1937-1939).

Il colpo di stato segnò definitivamente la conclusione della Seconda Repubblica spagnola e purtroppo l'avvio della guerra civile. Esso venne definito 'Alzamiento²²' dagli insorti, ma la rivoluzione non ottenne il completo controllo del paese come sperato in breve tempo, e perciò seguì la guerra civile.

Gli epicentri del golpe furono la Navarra, che vedeva schierati gli 'El requetés²³', quindi i miliziani carlisti nell'estremo Nord e Marocco spagnolo, con Cadice, Granada, e Siviglia invece, a Sud.

“La lunga fase della dittatura franchista, che seguì²⁴, vide l'economia spagnola attraversare due fasi ben distinte. Come rilevato da diversi studiosi, gli anni Quaranta e gli anni Cinquanta furono segnati dalla stagnazione delle attività produttive e dal peggioramento delle condizioni di vita della maggior parte della popolazione²⁵”. Data la ristrettezza del mercato interno, per potersi permettere il proprio sviluppo, la Spagna aveva come unica via l'esportazione delle produzioni interne, da cui, di conseguenza, risultava fortemente dipendente; in questo contesto storico però, aveva subito significative contrazioni sul fronte delle relazioni commerciali con altri Paesi, visti gli eventi bellici che la avevano da poco colpito (la guerra civile e quella mondiale, come detto) e a causa dell'isolamento, anche sul piano politico, di cui inizialmente soffriva il regime franchista.

Il governo reagì con una strategia politica di autosufficienza, finalizzata a bilanciare la diminuzione delle esportazioni incentivando prodotti nazionali, ottenendo tuttavia risultati non eccessivamente soddisfacenti, come invece auspicato.

Al fine di favorire gli investimenti, molto limitati nella penisola, furono adottate azioni su una triplice direzione: il governo sopprime molte libertà economiche, così da ridurre al minimo la concorrenza e potenziare la forza finanziaria delle principali imprese, che potevano aggiudicarsi grandi quote di mercato e applicare prezzi di vendita più alti; compresse le libertà sindacali, così da permettere agli imprenditori di tenere bassi i salari, in modo che potessero accumulare profitti più ampi; e creò un istituto, l'INI²⁶, al fine di implementare le iniziative delle industrie private.

La connessione tra prezzi alti e salari invece bassi deprime ancora di più l'economia, facendo diminuire la capacità di consumo dei ceti popolari, causando la mancanza di stimoli di espansione produttiva dal lato della domanda, stimoli che quelle politiche economiche avevano prospettato in qualche modo possibili. Da questa situazione che si può definire di stagnazione, la Spagna venne fuori soltanto nel 1953, quando fu autorizzato lo stanziamento di basi americane sul territorio, che garantì al regime franchista ingenti aiuti economici.

Le risorse estere purtroppo danneggiarono le attività interne, producendo una forte dinamica inflazionistica.

²² Termine utilizzato per indicare il colpo di stato spagnolo del luglio 1936.

²³ Si tratta della milizia paramilitare del movimento carlista spagnolo.

²⁴ Il periodo della dittatura franchista va dal 1939 al 1975.

²⁵ MANZOCCHI S. (2005): *L'economia Spagnola da Franco ad oggi*, Roma, Carocci.

²⁶ Instituto Nacional de Industria.

Anche la bilancia commerciale verteva sempre di più in condizioni negative: se la Spagna avesse voluto mettere a profitto le nuove opportunità che la fine del suo isolamento internazionale aveva reso possibili, avrebbe dovuto abbandonare l'ormai 'passato' schema di sviluppo autarchico.

Verso gli inizi degli anni Sessanta, un lungo elenco di provvedimenti cambiò profondamente il contesto in cui le forze produttive si muovevano. Il protezionismo si ridusse, permettendo così l'importazione di macchinari esteri che aiutarono a modernizzare le industrie, ma le tariffe sui beni di consumo provenienti dall'esterno rimasero comunque notevolmente alte. Numerosi controlli pubblici furono ridotti per incoraggiare la libertà di impresa, grazie allo sfruttamento della manodopera.

Tutte queste politiche, insieme ad un aumento della domanda interna, favorirono la raccolta di capitale da parte delle imprese e l'aumento della loro produttività e portarono ad un'espansione industriale insieme ad un aumento della capacità di consumo della popolazione.

Il rapido sviluppo, non privo contraddizioni sociali, instillò nella popolazione il rifiuto per il regime assolutista, che terminò dopo la morte di Franco.

Dalle elezioni del 1977 il nuovo regime democratico si trovò ad affrontare delle circostanze non semplici²⁷. L'andamento dell'economia risultò compromesso dall'impennata che subirono i costi di produzione, causati in parte anche dalla crisi petrolifera del 1973, e dai numerosi scontri civili circa l'incremento dei salari. Per attenuare l'ipotesi di una crisi di governo si applicò una politica di espansione della spesa pubblica, con l'erogazione di sussidi alle imprese statali e con la nazionalizzazione delle imprese private in condizioni difficili, ed anche con una serie di tutele a favore dei disoccupati.

Questa linea politica, non poteva tuttavia, durare a lungo: innanzitutto perché contribuiva ad aumentare vertiginosamente il debito pubblico, e in secondo luogo perché risultava in contrasto con le tendenze della Comunità circa gli aiuti di Stato, diventando quindi incompatibile con un eventuale ingresso della Spagna alla CEE.

Nel 1982 venne instaurato un lungo e faticoso processo di restaurazione economica, subito dopo la vittoria del Partito Socialista. In campo industriale i settori più coinvolti dalla ricostruzione erano quello siderurgico e quello cantieristico; ma l'elevato tasso di investimenti esteri causato principalmente dalla prevista adesione alla CEE e dalla ricostruzione in atto in Spagna comportò la svalutazione della Peseta.

Nel 1985 la Spagna entrò finalmente nell'UE.

²⁷ Cfr. S. MANZOCCHI, *L'economia spagnola* cit. p. 258.

§ 3 *Impatto economico dell'adesione alla UE dei due paesi e valori della bilancia commerciale*

Nel giugno del 1988 il Consiglio Europeo aderì al progetto enunciato nel Trattato di Roma nel 1957 istitutivo della CEE, tendente alla realizzazione di un'unione economica e monetaria, che affidava ad un comitato presieduto da Jaques Delors²⁸ il compito di realizzare un piano attuativo.

Il programma di Delors era articolato in tre fasi successive:

- 1) La prima fase doveva incentrarsi sulla creazione e l'attivazione di un vero e proprio mercato interno.
- 2) La seconda prevedeva la creazione degli organi fondamentali e della struttura ufficiale dell'UEM²⁹, tenendo sempre presente il rafforzamento della convergenza economica.
- 3) La terza infine prevedeva il blocco irrevocabile dei tassi di cambio nonché l'affidamento delle competenze monetarie ed economiche agli organi comunitari.

Restando coerente con il *Rapporto Delors*³⁰ il Consiglio stabilì che l'avvio della UEM³¹ dovesse iniziare il 1° luglio 1990 con la libera circolazione dei capitali.

Le due fasi successive dovevano attendere il Trattato di Maastricht del 1992: il 1° gennaio 1994 infatti, fu costituito l'Istituto monetario europeo.

Nel 1998 si decise che i quindici paesi facenti parte dell'Unione (tra cui Spagna e Italia) soddisfacessero i requisiti e i criteri di convergenza economica, e così il 31.12.1998 furono fissati i tassi di conversione delle diverse valute rispetto all'euro.

Nel 2002, dodici paesi dell'Unione europea passarono all'euro e da allora circa 400 milioni di cittadini europei usano l'euro per la vita di tutti i giorni.

Il ricorso ad una moneta comune lasciava presagire molti vantaggi, fra cui l'eliminazione dei costi di transazione, oltre alla prevista stabilità dei prezzi.

§ 3a *Italia*

Cosa è accaduto dopo l'euro in Italia³²?

A distanza di circa venti anni, possiamo innanzitutto esprimere una valutazione positiva, ad esempio per il forte calo della disoccupazione scesa dall'11% fino ad un minimo del 5,8% intorno al 2007, con il conseguente calo dei tassi di interesse, ai minimi storici. Né si può affermare che la competitività italiana abbia sofferto una volta entrati nell'euro. Le esportazioni sono aumentate, in percentuale di circa lo 0,9% al mese prima della crisi e dello 0,85% nel periodo subito successivo. Questi valori sono un forte segnale riguardo la competitività sul mercato internazionale delle aziende italiane, capaci di reggere la competizione grazie alla moneta unica.

²⁸ Politico ed economista francese, Presidente della Commissione europea nel decennio 1985-1995.

²⁹ Vd. *supra* nt 27.

³⁰ Il documento reca il nome dell'ex presidente della Commissione europea ed ha costituito il punto di svolta nel processo di integrazione economica e monetaria.

³¹ L'Unione Economica e Monetaria, fu fondata nel 1992.

³² CFR. R. SORRENTINO, *Cos'è successo all'Italia nei primi vent'anni di moneta unica*, Sole24, 23 maggio 2019.

Un altro campo di valutazione positiva per l'economia è l'inflazione al consumo, che rappresenta l'aumento ogni anno dell'indice dei prezzi misurati in valore percentuale. Successivamente all'ingresso nell'euro, vi è stato, ovviamente, il trasferimento alla BCE (Banca Centrale Europea) del compito di gestire la politica monetaria: con la conseguenza che si sia verificata una forte curvatura dell'inflazione.

L'ingresso nella cosiddetta "eurolandia" ha prodotto che le banche potessero offrire prestiti alle imprese, con tassi minori rispetto agli anni precedenti. Tenendo fermo il costo del credito al periodo precedente all'ingresso nell'Unione, l'andamento dei tassi reali è decisamente più scostante, soprattutto nel periodo che va dal 2012 al 2017.

Non si è avvertita infine nessuna discontinuità, circa i prestiti offerti alle imprese non finanziarie, nel periodo che va da prima dell'euro a dopo.

La tendenza dei tassi bancari e dei prestiti è per certo vincolato al rendimento dei titoli di stato, che fanno per così dire 'da base' per il costo del credito. L'entrata nell'Unione Europea ha visto una contrazione dei rendimenti nel decennio, i quali hanno avuto un andamento tra 4% e 6% durante la crisi del debito sovrano, periodo nel quale l'Italia era particolarmente debole. Nel periodo subito precedente all'ingresso del Paese nell'Unione i rendimenti decennali non erano mai calati al di sotto dell'8/8,8%. Sulla scia del trend favorevole, anche la spesa pubblica nel paese ha continuato ad aumentare fino alla grande recessione ad un ritmo costante. Negli storici dei dati, sempre trimestrali, si è assistito ad alcuni eventi che ne hanno causato una diminuzione, anche se si tratta di eventi singoli e non di una vera e propria tendenza.

Sul piano strettamente economico non bisogna nemmeno dare troppa importanza ai vincoli imposti dalla Comunità europea, visto che la diretta reazione dei mercati è immediata ed ineludibile. È opinione comune che il deficit statale sia 'il fattore' che indichi l'andamento della crescita economica. Diversi studi³³ dimostrano che così non è: le azioni di indirizzo fiscale sono in grado di reggere la domanda durante i periodi di recessione, anzi vediamo addirittura che il rapporto tra il PIL e il disavanzo, rivela che ad una crescita del deficit, si riduce la crescita annua del PIL- in termini assoluti. La spesa pubblica ha certamente un impatto sociale, la crescita dipende dal lavoro, dal capitale, della tecnologia.

Uno dei problemi principali di lunga durata dell'Italia è la produttività, che appare bloccata da anni con la conseguenza che non crescono i salari reali.

Dai dati raccolti in un'analisi dell'Università di Groningen³⁴ sulla produttività multifattoriale, che misura la capacità di un Paese di comporre in maniera efficiente capitale e lavoro, risulta "un lungo rallentamento e, dopo la crescita del periodo del cd.'miracolo economico', una lunga fase di stasi e poi ancora una forte decrescita, che si trasforma addirittura in una marcia indietro coincidente perfettamente con l'introduzione del paese all'euro".

Al momento dell'ingresso del paese nell'Unione Europea, un costo del credito troppo basso ha mantenuto in vita, in Italia, come in molte altre economie del Sud Europa, aziende inefficienti, che

³³ Vd. *supra* nt 32.

³⁴ Vd. *supra* nt 32.

sarebbero altrimenti fallite. Bisogna sottolineare che questo non è l'unico fattore frenante dell'economia italiana dovuto all'ingresso nell'euro, ma sarebbe sbagliato non evidenziarlo.

Spesso ci si chiede “cosa sarebbe accaduto se l'Italia non avesse aderito all'UEM? Tali domande hanno ispirato lo studio condotto dall'Istituto di ricerca sulla crescita economica sostenibile del Consiglio nazionale”³⁵.

La ricerca “ha analizzato l'andamento delle esportazioni italiane verso i Paesi dell'UEM e non-UEM dal 1995 al 2012, dando così prova che l'euro fa registrare un valore della bilancia commerciale quasi sempre in attivo. Lo strumento utilizzato per analizzare i valori della bilancia commerciale in questo lasso di tempo è il Scm³⁶ uno strumento statistico che sta iniziando ad essere utilizzato in ambito economico-finanziario. Un metodo di indagine, che ha permesso di stimare che cosa è accaduto all'Italia, rispetto ad un gruppo di controllo, dal momento in cui è entrata in vigore la moneta unica europea, analizzandosi non solo il flusso commerciale lordo delle esportazioni, ma anche il valore economico aggiunto dall'Italia ai prodotti esportati, finiti e intermedi, all'interno della catena globale del valore, e la risultante delle diverse fasi di produzione di un bene.”³⁷

La moneta unica ha avuto un impatto positivo sul valore aggiunto delle esportazioni italiane, e quindi soprattutto la partecipazione italiana alla catena globale. Dal 1995 al 2012 le esportazioni sono aumentate sia nei confronti dei paesi appartenenti alla comunità economica europea, che estranee. I paesi verso cui esportava l'Italia sono ventotto, tra cui anche Cina e Giappone. Tra i vari prodotti che godono di una vasta eterogeneità e di un incremento registrato dall'adesione all'Unione Europea, ci sono anche alcuni specifici tipi di esportazioni, che tuttavia hanno registrato valori negativi nel periodo di riferimento, quali prodotti chimici e carbone, prodotti però che da sempre appaiono in difficoltà.

Nonostante indubbi elementi positivi, insomma è innegabile che l'euro abbia inciso negativamente in settori come quello agro-alimentare soprattutto nei primi anni dopo l'adesione all'Uem.

“Questi diversi tipi di andamento, detti forward e backward, analizzati insieme suggeriscono che l'introduzione dell'euro abbia fornito un'evidente spinta al ruolo italiano come fornitore di input per la ‘Fabbrica Europa’, riducendo d'altro lato la dipendenza delle esportazioni italiane dagli impulsi esteri”, concludono gli autori dello studio³⁸. “Una possibile spiegazione potrebbe risiedere negli investimenti diretti delle imprese nella produzione locale, favoriti dalla moneta unica rispetto all'importazione dei beni necessari per le loro successive esportazioni”.

³⁵ CERULLI, G., NENCI, S., SALVATICI, L. ET ALL. (2021): *Currency Unions and Global Value Chains: The Impact of the Euro on the Italian Value-Added Exports*, in *Italian Economic Journal*, F14, F15, F33, E <https://doi.org/10.1007/s40797-021-00160-5>.

³⁶ Syntetic control method.

³⁷ Cfr. il comunicato dell'11/11/2020, pubblicato in “economia e società” al seguente link: <https://www.agenziacomunica.net/2020/11/11/ce-laccordo-politico-sul-bilancio-ue/>

³⁸ Vd. *supra* nt 32.

§ 3b Spagna

L'adesione della Penisola spagnola all'Unione Europea ha avuto senza dubbio un significato più profondo di una mera partecipazione con interessi economici: essa reagiva all'isolamento di cui aveva sofferto negli ultimi quarant'anni e desiderava superare per sempre quella che il filosofo Ortega y Gasset³⁹ aveva qualificato la *tibetización* della Spagna, ovvero "la sua esclusione dalle principali correnti di sviluppo e di pensiero europee"⁴⁰.

L'ingresso della Spagna⁴¹ nella Comunità Economica Europea nel 1986, insieme al Portogallo, con l'inizio dell'espansione economica, ha inaugurato un nuovo periodo sotto al governo PSOE⁴².

Il peso ispanico nella CEE⁴³ al momento del suo ingresso era dell'11%, un valore importante, tenendosi presente che il prodotto interno lordo del Paese era il 6,5% di quello dell'intera Comunità, e che la popolazione spagnola costituiva il 12% dell'intera popolazione comunitaria.

Nel 1999, con la creazione dell'Unione Monetaria sotto la guida di Josè Maria Aznar⁴⁴, la Spagna condivise insieme ad altri undici paesi una moneta e una politica monetaria unica, il che rafforzò molto le relazioni economiche internazionali con il resto degli Stati membri della Comunità.

Il processo di europeizzazione della politica spagnola ha poi fatto sì che il Paese, come già evidenziato, abbia apportato idee e risorse alla gestione dei problemi internazionali e abbia partecipato attivamente a fori multilaterali, acquisendo un prestigio internazionale notevole.

I principali cambiamenti rispetto al passato sono stati l'apertura per così dire ideologica dello Stato e la parziale cessione di sovranità come risultato dell'adesione alla CEE. La vittoria del PP⁴⁵ nelle elezioni generali del marzo 1996, ha inaugurato una nuova era con caratteristiche diverse: l'economia spagnola incontrava un fenomeno sostanzialmente nuovo, quale la globalizzazione⁴⁶.

Vi è in altro aspetto da segnalare, legato all'entrata di Spagna e Portogallo nella CEE: la coincidenza con il rilancio del progetto europeo, allargandosi il fronte mediterraneo.

³⁹ Josè Ortega y Gasset, fu un celebre intellettuale spagnolo.

⁴⁰ ABADESSA, I. (2010): *Analisi del caso spagnolo a venticinque anni dall'adesione all'U.E.*, in *Menabò di Etica ed Economia*, pp. 1-8, categoria Europa e politica internazionale.

⁴¹ MALQUIER DE MOTES, J. (2014): *La economia Espanola en perspectiva histórica*, Barcelona, Editorial Pasado y Presente.

⁴² Partito Socialista Operaio Spagnolo

⁴⁴ Presidente del Governo spagnolo (1996-2004).

⁴⁵ Partito Popolare.

⁴⁶ Alcuni storici individuano altre fasi della globalizzazione nel corso della storia. Non vi è dubbio che, soprattutto a partire dal XVIII secolo le economie avanzate si siano avvicinate, come risultato di un intenso scambio di merci, movimenti di capitali o migrazioni di massa. Ma nella storia dell'uomo, tuttavia, non c'è nulla di qualitativamente paragonabile alla rapida compenetrazione accelerata di tutte le economie che ha avuto luogo in questa fase espansiva data da una nuova ondata di innovazione e crescita iniziata intorno al 1986. È infatti intorno al 1989-1990 che è nato il concetto stesso di globalizzazione. (Cfr. J. Malquier De Motes, "La economia Espanola" 414). Per la verità dal punto di vista sociologico si parla ora di postglobalizzazione.

Per avere una chiara visione della completa integrazione della moneta unica nel territorio spagnolo bisogna fare un passo indietro, al 3 marzo 1979, quando nacque lo SME⁴⁷ e, insieme ad esso, l'ECU⁴⁸. La creazione dell'ECU per i nuovi stati membri ha stabilito l'imposizione, momentanea, di un'unica moneta di conto composita, il cui scopo era quello di fornire un unico riferimento monetario. L'obiettivo dell'ECU era quello di avere un riferimento monetario europeo senza dover ricorrere al marco tedesco o al dollaro americano. Il valore dell'ECU era calcolato ogni giorno sulla base di un paniere di valute degli stati membri, la cui composizione rifletteva le ponderazioni delle loro valute. Era quindi una moneta fittizia o virtuale, la cui funzione era quella di essere un mezzo di compensazione tra le banche centrali quando intervenivano sui mercati.

Le autorità spagnole hanno deciso di integrare l'ECU nel sistema monetario nazionale il 19 giugno 1989, cercando di garantire la stabilità del tasso di cambio della peseta⁴⁹.

Il valore dell'ECU rispetto alla peseta⁵⁰ si è mosso verso l'alto in maniera abbastanza costante, anche se ci sono stati alcuni periodi di apprezzamento della moneta spagnola. A causa dell'aumento dell'inflazione, il 31 dicembre 1998, l'ECU è stata sostituita dalla nuova moneta, l'euro.

L'adesione all'UE ha imposto profondi cambiamenti al quadro istituzionale spagnolo. Nella sfera fiscale, l'IVA, spina dorsale della tassazione, è stata introdotta nel 1986.

L'integrazione ha causato altri cambiamenti, come la riforma finanziaria, che ha portato alla liberalizzazione dei tassi di interesse nel 1987, l'abolizione dei coefficienti obbligatori nel 1990 e l'eliminazione dei controlli sui cambi del 1991.

Nel giugno del 1989 la Spagna ha aderito alla SME, con l'obiettivo di trasformare un tasso di cambio stabile in uno strumento per disciplinare costi e prezzi e ridurre l'inflazione. La forza della peseta è stata alta, siccome nel primo periodo il suo valore oscillava tra 62 e 64 unità di franco.

Per quanto riguarda la politica estera, l'integrazione della Spagna nella CEE ha sollevato eccellenti prospettive per il consolidamento di un mercato di dimensioni considerevoli nel continente europeo⁵¹.

In base a quanto riportano i dati dei primi mesi nell'Unione Europea, per la Spagna c'è stata un'evidente prova di un adattamento positivo alla Comunità⁵². I Valori del PIL pro capite e reale spagnolo sono stati stabili, nonostante un calo tra il 1991-1992, che è stato subito ripreso nel 1995.

Questa nuova fase copre un ciclo economico completo ben definito rispetto ai periodi precedenti⁵³. C'è stata una chiara espansione dal 1986 al 1991, e una crisi, come detto in precedenza, tra 1991 e 1992 con conseguente ripresa intorno al 1995 da cui inizierà un nuovo ciclo di espansione.

⁴⁷ Sistema Monetario Europeo.

⁴⁸ Unità di conto Europea.

⁴⁹ Valuta spagnola fino al 1999.

⁵⁰ Cfr. MALQUIER DE MOTES, J., *La economía Española en perspectiva histórica* cit. 419, Grafico 8.

⁵¹ BAJO, O. Y M.^a DEL C. LÓPEZ (1996), *La inversión extranjera directa en la industria manufacturera española: 1986-1993*, in *Papeles de Economía Española*, 66 pp. 176-190.

⁵² Cfr. MALQUIER DE MOTES, J., *La economía Española en perspectiva histórica* cit. 427, Tabella 8.2.

⁵³ Cfr. MALQUIER DE MOTES, J., *La economía Española en perspectiva histórica* cit. 428, Grafico 8.2.

Per cinque anni (1986-1991) è stato mantenuto un alto tasso di crescita, sfiorando quasi il 6% annuo.

La principale forza trainante è stata la ripresa degli investimenti con una crescita reale di oltre il 75%, un contributo decisivo è stato dato dagli investimenti diretti esteri, uno dei vantaggi dell'adesione all'UE.

Il potere d'acquisto dei salari è aumentato costantemente, insieme con la domanda interna e con il tasso di occupazione arrivato fino alla creazione di quasi due milioni di posti di lavoro.

L'evoluzione della struttura delle spese delle famiglie in Spagna è simile a quella di altri paesi dell'UE, tenendo ferme le dovute differenze dell'economia spagnola.

La Spagna si classifica, insieme all'Italia, in un gruppo di intermedio di Paesi tra quelli che presentano un alto reddito pro capite e quelli che hanno strutture di consumo meno moderne.

La performance dell'occupazione è stata molto diversa passando da settore a settore, con una grande riduzione nel settore agricolo, un calo altrettanto sostanziale nell'industria e una continua espansione nel settore terziario, specialmente nella pubblica amministrazione. I grandi aumenti del costo del lavoro, causati dagli aumenti salariali, e soprattutto dalla crescita del fisco e della previdenza sociale, costituiscono l'altra serie di cause del declino. Inoltre, la dimensione limitata dei guadagni di produttività, rispetto alle economie più avanzate, implicò una crescita dei costi e dei prezzi che portò ad un deterioramento della competitività esterna.

Il confronto con le economie dell'Europa centrale mostra che il deficit pubblico spagnolo era lontano da quello dei paesi di centro-Europa, mentre il livello di inflazione era tre punti percentuali più alto rispetto alla media dell'UE.

La direzione del settore industriale nonostante gli ostacoli e le battute di arresto, si è dimostrata abbastanza espansiva. Le caratteristiche più rilevanti di questo periodo sono state l'aumento delle importazioni di gas naturale, la stabilizzazione del costo del petrolio e il calo della produzione di carbone fossile, antracite e lignite.

Più di ogni altro periodo, il periodo di integrazione nella UE fu caratterizzato da un elevato protagonismo nel settore estero, con numerose implicazioni nelle operazioni internazionali.

L'integrazione, con la libera circolazione dei capitali, potrebbe aver spinto i movimenti migratori intra-UE con conseguenze non trascurabili per la bilancia dei pagamenti, come gli investimenti residenziali, spesso legati al turismo, o il reddito da lavoro.

Gli effetti dell'integrazione avrebbero dovuto far crescere il commercio e le esportazioni, ma contrariamente a quanto previsto la domanda di esportazioni non è aumentata particolarmente, e non è nemmeno rimasta stabile in proporzione con il PIL. Infatti, ciò ha portato ad una crisi nel secondo semestre del 1992 protraendosi fino al 1993. Fino ad allora era presente una grande anomalia che vedeva il PIL crescere più delle esportazioni, in piena fase di smantellamento delle tariffe e della piena integrazione nell'UE.

Solo dopo questo periodo di crisi e di calo del PIL il commercio estero ha avuto un andamento più dinamico dell'economia nel suo complesso. La debole competitività strutturale, accentuata dai termini di adesione alla UE, è stata citata come una delle cause principali del deficit commerciale.

CAPITOLO SECONDO

Italia e Spagna nell'area valutaria dell'euro

§ 1 Politiche fiscali, fondi strutturali e vincoli alla spesa pubblica

L'obiettivo del progetto e delle politiche fiscali dell'Unione europea è stato prevalentemente⁵⁴ quello di "istituire un quadro solido ed efficace per il coordinamento e la vigilanza delle politiche di bilancio degli Stati membri. Le riforme del 2011-2012 del quadro giuridico rappresentano una risposta diretta alla crisi del debito sovrano, che ha mostrato la necessità di norme più severe, alla luce delle ripercussioni negative provocate dall'insostenibilità delle finanze pubbliche tra i Paesi dell'eurozona. Il quadro rinnovato si basa quindi sulle esperienze delle iniziali carenze progettuali dell'Unione Monetaria Europea, e tenta di rafforzare il principio guida di finanze pubbliche sane, sancito nel TFUE"⁵⁵.

Fra gli strumenti adottati si segnalano il Patto di stabilità e crescita (PSC)⁵⁶ e il Patto di bilancio⁵⁷.

La governance economica è stata rafforzata anche da due regolamenti, i cd. two pack e six pack, oggetto di relazioni quinquennali tese a realizzare un coordinamento più stretto tra le politiche economiche e fiscali dei paesi e il raggiungimento degli obiettivi di bilancio.

⁵⁴ Cfr. *Note sintetiche sull'Unione europea* (2021), www.europarl.europa.eu/factsheets/it

⁵⁵ Articolo 119, paragrafo 3 del Trattato sul Funzionamento dell'Unione Europea, 2009.

⁵⁶ La regolamentazione normativa dell'Unione Europea deve stabilire più in dettaglio in che modo le procedure previste dal TFUE debbano essere attuate. Il primo blocco, riguardante la governance europea, il cd. "six pack",⁵⁶ è entrato in vigore il 13 dicembre 2011, con lo scopo di modificare e riformare il PSC e fornisce i principali strumenti per la vigilanza delle politiche di bilancio degli Stati membri (come braccio preventivo) e regola la correzione di eccessivi disavanzi di bilancio (come braccio correttivo).

Nella sua versione attuale il PSC prevede le seguenti misure:

- Regolamento (CE) n. 1466/97 del Consiglio, del 7 luglio 1997, per il rafforzamento della sorveglianza delle posizioni di bilancio nonché della sorveglianza e del coordinamento delle politiche economiche, modificato dal regolamento (CE) n. 1055/2005 del Consiglio del 27 giugno 2005 e dal regolamento (UE) n. 1175/2011 del 16 novembre 2011. Tale regolamento costituisce il braccio preventivo;
- Regolamento (CE) n. 1467/97 del Consiglio, del 7 luglio 1997, per l'accelerazione e il chiarimento delle modalità di attuazione della procedura per i disavanzi eccessivi, modificato dal regolamento (CE) n. 1056/2005 del Consiglio del 27 giugno 2005 e dal regolamento (UE) n. 1177/2011 dell'8 novembre 2011. Tale regolamento costituisce il braccio correttivo;
- Regolamento (UE) n. 1173/2011 del 16 novembre 2011 relativo all'effettiva esecuzione della sorveglianza di bilancio nella zona euro;
- L'adozione di un «codice di condotta», che è un parere del Comitato economico e finanziario (anche detto CEF) e contiene indicazioni sull'attuazione del PSC e linee guida sul formato e il contenuto dei programmi di stabilità e convergenza.

⁵⁷ Tale patto di bilancio prevede l'integrazione della 'regola d'oro' del pareggio di bilancio per cui viene fissato un limite inferiore del disavanzo strutturale pari allo 0,5% del PIL (se il debito pubblico è inferiore al 60% del PIL, tale limite inferiore è fissato all'1%) che, nel diritto nazionale è definito 'freno all'indebitamento'.

§ 1a Italia

La politica fiscale in Italia è stata tendenzialmente poco incisiva, innanzitutto perché il suo funzionamento non è stato coordinato con le politiche monetarie e di bilancio; inoltre, perché la stabilità è stata preferita alla crescita.

A partire dal 2002, viste le difficoltà delle economie degli Stati membri dell'Unione, è stata messa in crisi l'interpretazione del Trattato di Maastricht nonché le norme del Patto di Stabilità e crescita. Per sostenere la ripresa economica sarebbe infatti necessario trovare un giusto equilibrio tra il bisogno di consolidare i bilanci pubblici e quello di rafforzare le capacità di crescita.

I dati empirici sorretti dalla teoria economica, rivelano che anche durante periodi di stasi, il risanamento del bilancio non comporti rallentamento nella crescita.

Tuttavia, il risanamento pubblico finanziario non ha avuto gli effetti previsti, perché i governi hanno dovuto rinviare al futuro la soluzione dei problemi, pur ottenendo nel breve periodo vantaggi nel bilancio.

Dal 1998 fino al 2000, infatti, le finanze pubbliche apparivano stabili e l'indebitamento in pari; dal 2000 in avanti nella maggior parte dei Paesi europei, i valori sono in calo. Come è evidente nella tabella che segue, nel 2003 cinque paesi superavano la soglia del 3%.

Fig. 1- Saldo di bilancio⁵⁸

	(in % del Pil)						
Paesi	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004
Austria	-2,4	-2,3	-1,5	0,3	-0,2	-1,1	-1,3
Belgio	-0,6	-0,4	0,2	0,6	0,1	0,4	0,1
Finlandia	1,6	2,2	7,1	5,2	4,3	2,5	2,1
Francia	-2,7	-1,8	-1,4	-1,5	-3,2	-4,2	-3,7
Germania	-2,2	-1,5	1,3	-2,8	-3,7	-3,8	-3,7
Grecia	-4,3	-3,4	-4,1	-3,6	-4,1	-5,2	-6,1
Irlanda	2,4	2,6	4,4	0,9	-0,4	0,2	1,3
Italia	-2,8	-1,7	-0,8	-3,2	-2,7	-3,2	-3,2
Lussemburgo	3,2	3,4	6,2	6,2	2,3	0,5	-1,1
Paesi Bassi	-0,8	0,7	2,2	-0,1	-1,9	-3,2	-2,5
Portogallo	-3,2	-2,8	-2,8	-4,4	-2,7	-2,9	-2,9
Spagna	-3,0	-1,2	-0,9	-0,5	-0,3	0,3	-0,3
Danimarca	1,2	3,3	2,6	3,2	1,7	1,2	2,8
Regno Unito	0,1	1,0	3,8	0,7	-1,7	-3,4	-3,2
Svezia	1,8	2,5	5,0	2,5	-0,3	0,2	1,4
Ue-12	-2,3	-1,3	0,1	-1,7	-2,4	-2,8	-2,7
Ue-15	-1,7	-0,7	1,0	-1,1	-2,2	-2,8	-2,6

Le finanze pubbliche, rivelano valori di segno negativo, come evidente nella figura 2, dove il rapporto tra PIL e debito pubblico dapprima scende per poi risalire nel 2004, come si vede in Italia e in altri sei Paesi, in cui il rapporto debito/pil è rimasto superiore al 70%.

⁵⁸ Fonte: Servizi della Commissione per l'Italia- dati Istat, maggio 2005.

Fig. 2- Debito pubblico⁵⁹

(in % del Pil)

Paesi	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004
Austria	65,4	67,3	66,7	67,1	66,7	65,4	65,2
Belgio	120,4	114,8	109,1	107,9	105,4	100,0	95,6
Finlandia	48,9	47,0	44,6	43,8	42,5	45,3	45,1
Francia	59,9	58,5	56,8	57,0	59,0	63,9	65,6
Germania	61,3	61,2	60,2	59,4	60,9	64,2	66,0
Grecia	112,8	110,8	112,7	114,8	112,1	109,3	110,5
Irlanda	53,7	48,6	38,3	35,8	32,6	32,0	29,9
Italia	117,2	115,5	111,3	110,9	108,3	106,8	106,6
Lussemburgo	6,4	5,9	5,5	7,2	7,5	7,1	7,5
Paesi Bassi	67,3	63,1	55,9	52,9	52,6	54,3	55,7
Portogallo	55,3	54,3	53,3	55,9	58,5	60,1	62,0
Spagna	64,9	63,1	61,1	57,8	55,0	51,4	48,9
Danimarca	61,6	57,6	52,2	47,8	47,2	44,6	42,7
Regno Unito	45,5	47,7	41,0	39,6	37,1	39,0	40,0
Svezia	64,0	64,5	50,5	54,0	52,5	52,2	51,8
Ue-12	74,3	72,9	70,4	69,6	69,5	70,8	71,3
Ue-15	69,0	68,0	64,1	63,3	62,7	64,3	64,7

Come appare evidente dalle tabelle mostrate, dal controllo dei conti pubblici nel 2005 in Italia redatto dall'Istat, emerge che l'indebitamento netto dell'Italia sia arrivato fino al 3,2% del PIL nel 2001, nel 2003 e nel 2004. Il Consiglio ha imposto all'Italia di diminuire le operazioni straordinarie da valori intorno al 1,4% fino allo 0,4% del Pil nel 2005; è stato intimato anche di riportare l'indebitamento sotto la soglia del 3% nel 2007, con una riduzione dell'indebitamento strutturale di 0,8% nel 2007⁶⁰. È stato fortemente consigliato un aumento dell'avanzo primario, dal 4,6% del Pil nel 2000 all'1,8% del Pil nel 2004.

Per poter esprimere un parere sulle scelte di politica fiscale dei vari Stati membri dell'unione, è necessario prima di tutto inquadrare le tendenze del ciclo economico e i cambiamenti delle poste in bilancio che quest'ultimi creano. Uno degli indici di riferimento, è conosciuto come saldo di bilancio strutturale, equivalente al saldo di bilancio nominale, a cui viene sottratta la moltiplicazione tra 'l'output gap'⁶¹ e

⁵⁹ Fonte: Servizi della Commissione per l'Italia-dati Istat, maggio 2005.

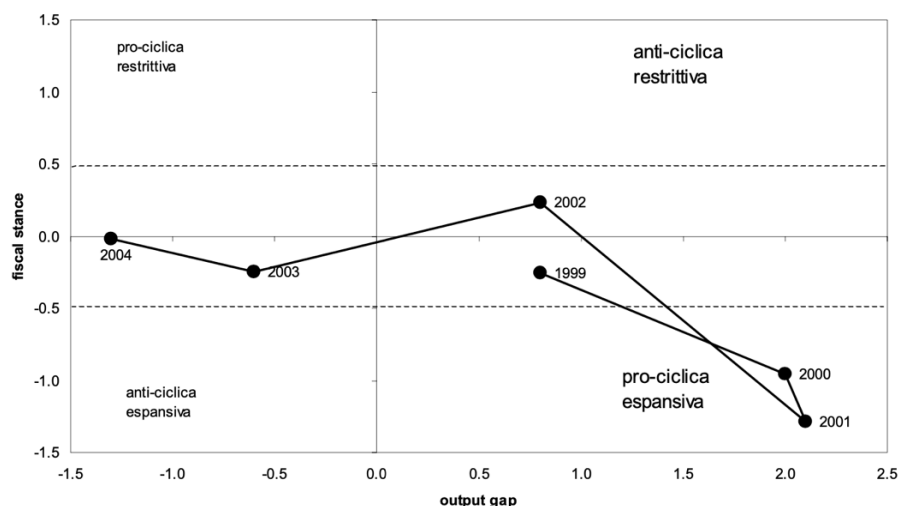
⁶⁰ All'Italia, inoltre, è stato richiesto di diminuire il saldo strutturale (al netto delle cd. *una tantum*) di 0,5 punti percentuali di Pil dopo il 2007. A queste raccomandazioni si aggiungono quelle più generiche di migliorare le statistiche delle amministrazioni pubbliche.

⁶¹ Misura lo scostamento della crescita del PIL effettivo dalla crescita del PIL potenziale, ovvero il PIL che si otterrebbe se l'economia funzionasse con il pieno impiego dei fattori.

‘l’elasticità del bilancio al ciclo’. Quanto più è consistente l’elasticità al ciclo, tanto più sarà difficilmente gestibile il saldo nominale.

Per poter capire a pieno gli effetti delle scelte di politica fiscale sul ciclo economico, bisogna considerare la cd. ‘fiscal stance’⁶², ponderata con i cambiamenti del saldo di bilancio primario, aggiustato per il ciclo. Al fine di studiare le ripercussioni sull’economia, bisogna osservarne l’andamento tenendo presente un indicatore del ciclo economico, come riportato nel grafico seguente

Fig.3 - Fiscal stance e ciclo economico in Italia⁶³



Come appare nel grafico (Fig.3), la fiscal stance nell’area dell’euro ha una valenza puramente teorica e indicativa, visto che le politiche di bilancio vengono attuate in maniera decentrata nei vari stati dell’Unione.

Un elemento critico nella lunga fase di risanamento dell’UE (Italia compresa), è stato l’utilizzo di politiche fiscali con un andamento pro ciclico, durante i periodi di crescita economica.

Le politiche di bilancio sono direttamente influenzate da due aspetti: da una parte gli ostacoli incontrati dagli stati europei nel prevedere l’andamento delle tendenze economiche su cui si dovrebbero fondare i loro obblighi verso il PSC, dall’altra le complessità organizzative della Commissione stessa, che ne modificano la funzione di monitoraggio.

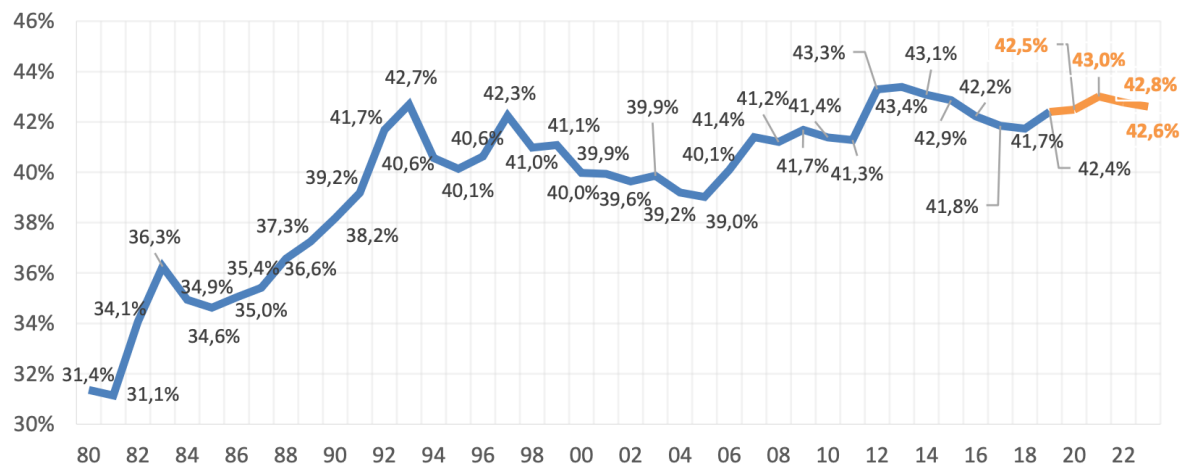
In Italia, la pressione fiscale è minore rispetto agli altri stati membri, è cresciuta a ritmi sostenuti per la maggior parte degli anni Ottanta, fino al 1997 quando ha raggiunto un livello pari a circa il 44% del Pil. Dal 1998 ad oggi è invece diminuita all’incirca di 1,2%, restando vicina ai valori della UE-15.

⁶² un termine utilizzato per indicare l’impostazione della politica di bilancio rispetto alla posizione dell’economia nel ciclo economico

⁶³ Fonte: Istat.

Sono decisamente incrementate le imposte in conto capitale, di circa 1,2% del PIL, anche grazie ai guadagni delle politiche sanatorie fiscali ed al rientro dei capitali. Escludendo dal computo i provvedimenti straordinari, si era previsto che la pressione fiscale sarebbe scesa approssimativamente di 0,6 punti percentuali di PIL (fig.4), invece intorno al 2004 c'è stata una riduzione di 0,9 punti percentuali. Di seguito un grafico dell'evoluzione della pressione fiscale in Italia fino ad oggi.

Fig. 4 - La pressione fiscale in Italia dal 1980 al 2022⁶⁴



§ 1b Spagna

L'analisi a lungo termine dello sviluppo demografico è stata completata e tradotta in uno studio sui livelli dell'economia e sulle tendenze di quest'ultimo in un periodo di tempo determinato⁶⁵.

Avere un quadro generale dell'andamento economico complessivo è fondamentale prima di poter analizzare l'economia vera e propria. L'indicatore che utilizziamo per studiare e tracciare questo tipo di panoramica è il PIL (PIB in spagnolo), e cioè, come ben noto, il Prodotto Interno Lordo. L'interpretazione di questo indicatore è tra quelle più in grado di fornire solide conclusioni sullo sviluppo economico, deve essere messa in relazione alle dimensioni del paese, e agli aggregati di altri paesi.

È palese che l'analisi del comportamento di un'economia nel suo complesso ci porta direttamente all'aggregato macroeconomico più importante, il PIL, molto vicino al concetto di reddito nazionale.

Il quadro di evoluzione del PIL è stato messo in relazione alla dimensione del Paese, attraverso valori demografici⁶⁶, e cioè diverse serie annuali di popolazione, PIL e prezzi a metà anno, combinandole insieme a quelle del PIL reale pro capite in prospettiva comparata dal 1850 al 2013. E ancora⁶⁷ confrontando i dati del PIL reale, a prezzi del 2010 in scala logaritmica, è possibile valutare il tasso di crescita della

⁶⁴ Fonte: elaborazione FNC su dati Istat e Mef. Stime NadeF 2020, anni 2020-2023.

⁶⁵ Cfr. MALQUIER DE MOTES, J., *La economía Espanola en perspectiva histórica* cit. 94.

⁶⁶ Cfr. MALQUIER DE MOTES, J., *La economía Espanola en perspectiva histórica* cit. 94, tabella A1.

⁶⁷ Cfr. MALQUIER DE MOTES, J., *La economía Espanola en perspectiva histórica* cit. 95, quadro 2.5.

variabile in esame, piuttosto che la quantità di beni e servizi effettivamente prodotta e cioè la dimensione assoluta.

Il PIL della Spagna, dunque, è cresciuto dal 1850 al 2013 ad un tasso annuo del 2,34% e del 2,10% in termini pro capite: il Paese ha subito una crescita significativa, abbastanza graduale, fatta eccezione per l'intervallo di tempo tra il 1929 e il 1973, dove assistiamo ad una caduta dei valori causata da una stagnazione che sarà successivamente recuperata negli anni a seguire. Se scomponiamo la crescita del PIL spagnolo per grandi frazioni temporali⁶⁸ vediamo come nella seconda metà del XX secolo l'andamento dell'economia abbia superato di gran lunga il progresso degli altri Paesi occidentali.

Un modo per individuare meglio le dinamiche della produzione e del reddito consiste nel mettere in relazione i dati spagnoli con un contesto di riferimento naturale. Ad esempio,⁶⁹ se si confrontano le percentuali del PIL spagnolo rispetto al PIL europeo in diverse fasce temporali, appare evidente che l'evoluzione spagnola nel corso del secolo ha avuto una crescita sostanzialmente inferiore a quella del continente; c'è stato poi un periodo di netto miglioramento rispetto al continente fino al 1929, per poi decadere a causa della guerra civile fino al 1960, dove sono raggiunti i valori minimi dell'intera serie storica. Il primo decennio del XXI secolo, d'altra parte, ha visto una fase di forte crescita raggiungendo l'apice nel 2010, comparata con la configurazione dell'Europa.

I livelli di PIL *pro capite* della Spagna sono diminuiti costantemente rispetto ai valori globali del continente, fatta eccezione per qualche breve parentesi di convergenza con l'Europa.

Le differenze che appaiono dalle due serie di dati⁷⁰, PIL e PIL *pro capite* della Spagna e del mondo, derivano dal grande divario tra la crescita della popolazione europea e quella mondiale dal 1960 ad oggi.

Si può eseguire un confronto⁷¹ tra i dati dell'economia spagnola e quelli dei tre principali Paesi latini più vicini, e cioè Italia, Portogallo e Francia: si può notare come, dal 1970 al 2013, ragionando in dollari USA a tassi di cambio costanti del 2005, la posizione della Spagna sia cambiata poco in termini di trend di lungo periodo rimanendo al di sotto di Francia e Italia.

Per quanto riguarda poi la produzione totale dei beni e servizi, come risultato di una serie di attività produttive sviluppate per la popolazione, è possibile rilevare⁷² delle fasi di moderato declino tra il 1930 e il 1936 e tra il 1959 e il 1961 nonostante l'intervallo di tempo che va dal 1939 al 1974 sia caratterizzato invece da una fase di crescita abbastanza sostenuta. L'evoluzione dell'occupazione in Spagna è abbastanza insolita rispetto all'evoluzione del resto dei Paesi europei nello stesso periodo di tempo. Nei periodi 1991-1994 e 2007-2014 vi sono ripide fasi di calo dell'occupazione. Tra il 1995 e il 2007 invece la crescita è stata consistente con oltre sei milioni di posti di lavoro generati.

⁶⁸ Cfr. MALQUIER DE MOTES, J., *La economía Espanola en perspectiva histórica* cit. 95, grafico 2.4.

⁶⁹ Cfr. MALQUIER DE MOTES, J., *La economía Espanola en perspectiva histórica* cit. 100, tabella 2.5.

⁷⁰ Cfr. MALQUIER DE MOTES, J., *La economía Espanola en perspectiva histórica* cit. 101, grafico 2.6.

⁷¹ Cfr. MALQUIER DE MOTES, J., *La economía Espanola en perspectiva histórica* cit. 105, grafico 2.7.

⁷² Cfr. MALQUIER DE MOTES, J., *La economía Espanola en perspectiva histórica* cit. 109, grafico 2.9.

In merito all'inflazione, invece, rispetto ai Paesi europei l'Indice dei Prezzi al consumo, IPC, spagnolo è più stabile⁷³ nel lungo periodo visto che la neutralità della Prima Guerra mondiale ha impedito episodi di iperinflazione. Sia l'offerta che la domanda di moneta sono aumentate costantemente, con brevi eccezioni, in modo disomogeneo, ma sempre moderato. Successivamente, la tendenza⁷⁴ è stata meno stabile rispetto ai Paesi più avanzati, nella seconda metà del XX secolo, in cui la Spagna si distingue dagli altri per un'inflazione più elevata. Nei primi anni del XXI secolo invece, il differenziale di inflazione è andato riducendosi rispetto all'UE nel suo complesso.

Gran parte dei problemi dell'economia spagnola è dovuta ad una mancanza di competitività del tessuto produttivo, che si manifesta poi in un deficit commerciale cronico. La causa principale di questo deficit permanente della bilancia commerciale risiede nella debolezza delle esportazioni: i dati dimostrano che le esportazioni sono state molto ridotte nell'analisi di lungo periodo, praticamente non hanno mai superato il 10% del PIL prima del 1980. Comparando⁷⁵ i livelli delle esportazioni di Spagna, Italia e Francia, notiamo come la Spagna abbia valori decisamente più bassi, ma più costanti, rispetto agli altri due paesi, in tutto il periodo che va dal 1950 al 2014.

La pressione fiscale in Spagna può variare intorno al 20/30%, valori sicuramente minori se comparati con il 55% italiano. Se valutiamo i dati in dettaglio, appare evidente che la pressione fiscale che riguarda le società raggiunge a volte il 55 per cento, perché all'aliquota IRES del 27,50%, va aggiunta quella IRAP che va fino quasi al 5%. In Spagna invece, va considerata soltanto l'aliquota IRES che non supera il 30% senza che si debbano aggiungere altre imposte quali l'IRAP.

Alcune categorie di società, come quelle cooperative (20%), il no profit (10%), compagnie assicurative (25%) hanno tassazioni specifiche e altre anche ulteriori agevolazioni come per le start-up per le quali vale una imposizione al 15% per i primi due esercizi.

Anche il costo dei lavoratori vede una differenza notevole fra Spagna e Italia, perché l'aliquota a carico dell'azienda nel primo caso si posiziona intorno al 34%, laddove nel secondo è superiore al 40%,

Un ultimo dato è infine da considerare nella comparazione fiscale fra i due paesi, e cioè l'aliquota ordinaria dell'imposta sul valore aggiunto (IVA), che in Italia si è oramai assestata al 22% già dal 2013, mentre in Spagna è ancora 21%, dove peraltro sono state avviate misure di incentivazione per i liberi professionisti.

⁷³ Cfr. MALQUIER DE MOTES, J., *La economía Espanola en perspectiva histórica* cit. 112, grafico 2.11.

⁷⁴ Cfr. MALQUIER DE MOTES, J., *La economía Espanola en perspectiva histórica* cit. 113, grafico 2.12.

⁷⁵ Cfr. MALQUIER DE MOTES, J., *La economía Espanola en perspectiva histórica* cit. 121, grafico 2.16.

Fig. 5- Tassazione spagnola sulle società

IRES	2014	2015	2016
Aliquota Generale	30%	28%	25%
Aliquota per Piccole e Medie Imprese con fatturato inferiore ai 10 milioni di euro.	25% fino a 300.000 euro, 30% per la parte eccedente.	25% fino a 300.000 euro, 28% per la parte eccedente.	25%
Aliquota imprese con fatturato inferiore a 5 milioni d'euro e meno di 25 dipendenti.	20% fino a 300.000 euro, 25% per la parte eccedente.	25%	25%
Aliquota imprese di nuova creazione (<i>Start-up</i>).	15% fino a 300.000 euro, 20% per la parte eccedente.	15%	15%

§ 2 Domanda aggregata: di consumo e di investimento

A causa della fluttuazione dell'attività economica, misurabile attraverso l'indicatore fondamentale per l'economia e cioè il PIL, è possibile valutare i sistemi economici. Queste variazioni del ciclo economico dipendono da fluttuazioni delle variabili macroeconomiche: la domanda aggregata consente di analizzare le tendenze delle variabili macroeconomiche e dunque l'economia di un paese.

§ 2a Italia

Negli ultimi dieci anni l'Italia ha attraversato senza alcun dubbio la crisi economica più grave della sua storia. “A seguito del periodo di recessione, il PIL è calato all'incirca del 9%, con una leggera ripresa fino al giorno d'oggi. È opinione comune⁷⁶ l'esigenza di incrementare le risorse per gli investimenti pubblici, il che potrebbe avere risvolti positivi nel breve termine, ed anche una giusta influenza sul potenziale di crescita del lungo termine.

Un impulso fornito da una maggiore spesa è di norma più consistente se questa è finanziata in disavanzo. Nel breve periodo l'aumento del livello del prodotto, misurato dal cosiddetto “moltiplicatore degli investimenti”, può far superare la crescita del debito pubblico dovuta al disavanzo. Ma se su questo effetto non si innesta quello di più lungo termine sul potenziale di crescita, la riduzione del rapporto tra debito e prodotto è soltanto temporanea: mentre il disavanzo continua ad alimentare il debito, il prodotto torna a crescere a ritmi simili a quelli precedenti all'aumento di spesa”⁷⁷.

⁷⁶ Cfr. Rapporto economico Banca D'Italia: *Investimenti pubblici per lo sviluppo dell'economia*, 64° Convegno di Studi Amministrativi Sviluppo economico, vincoli finanziari e qualità dei servizi: strumenti e garanzie, Gov. Banca D'Italia I. Visco, 2018.

⁷⁷ Cfr. Rapporto economico Banca D'Italia “Investimenti pubblici per lo sviluppo dell'economia”, 64° Convegno di Studi Amministrativi Sviluppo economico, vincoli finanziari e qualità dei servizi: strumenti e garanzie, Gov. Banca D'Italia I. Visco, 2018.

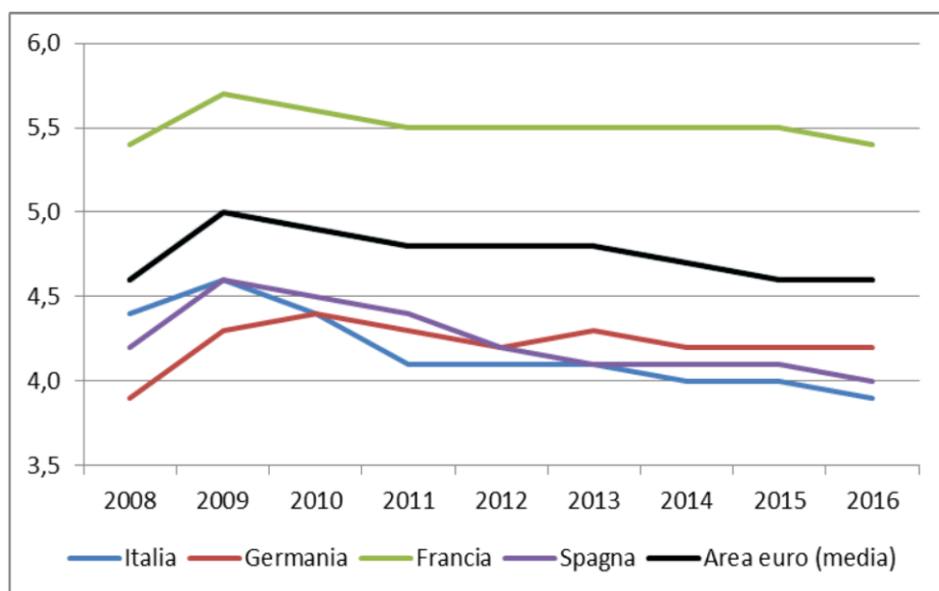
La domanda aggregata risente moltissimo della spesa pubblica diretta e degli investimenti, in paragone con interventi effettuati con fonti 'indirette', come ad esempio possono essere i trasferimenti pubblici.

La valutazione degli effetti economici di breve periodo può essere però molto incerta, visto che il moltiplicatore, e cioè l'aumento del prodotto creato dall'incremento della spesa finanziata, è condizionato da diversi elementi, fra cui si segnala il livello delle risorse produttive, i trend della politica monetaria e le conseguenti circostanze finanziarie. Lo schema economico trascura la relazione tra capitale pubblico e privato legata alla produzione delle imprese. Maggiori i valori del moltiplicatore⁷⁸ risentono di investimenti che aumentano i profitti del capitale privato.

“L'analisi economica ha da tempo riconosciuto che il progresso tecnico e la dinamica della produttività totale dei fattori costituiscono l'effettivo motore della crescita economica per i paesi avanzati, nei quali l'iniziale rapida accumulazione di capitale fisico e la crescita della forza lavoro hanno esaurito la loro spinta. Lo Stato sostiene l'accumulazione immateriale sia direttamente, con la ricerca scientifica nelle università e nei centri di ricerca, sia indirettamente, attraverso sussidi e incentivi fiscali all'attività privata. Entrambe queste forme di intervento incidono positivamente sulla crescita economica”⁷⁹.

La spesa che lo Stato investe per l'istruzione, ad esempio, si colloca al 4% del pil, dunque molto più in basso che negli altri paesi europei: e come appare evidente dal grafico, il nostro paese si colloca fra le ultime posizioni per le competenze dei suoi lavoratori.

Fig.6- Spesa pubblica per istruzione nelle principali economie dell'area dell'euro⁸⁰
(punti percentuali del PIL)



⁷⁸Cfr. Relazione annuale banca D'Italia, 125° esercizio (2018)

https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/relazione-annuale/2018/rel_2018

⁷⁹ cfr. Relazione Banca d'Italia, 125° esercizio (2018)

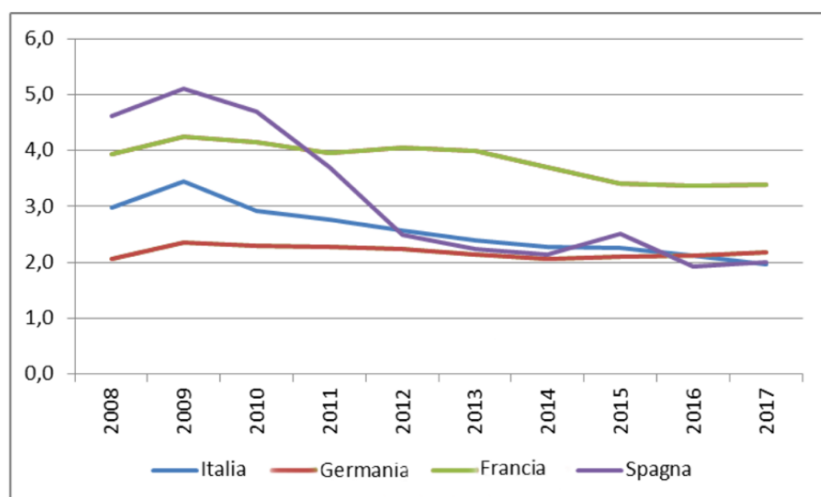
https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/relazione-annuale/2018/rel_2018

⁸⁰ Fonte: Eurostat, base dati COFOG.

Anche la spesa prevista dalle amministrazioni pubbliche per gli investimenti fissi e lordi è molto più bassa rispetto ai paesi sviluppati dell'area euro, ridotta di quattro punti percentuali all'anno in media dal 2008; in percentuale è calata dal 3 per cento nel 2008 al 2 per cento nel 2017⁸¹.

Fig.7- Investimenti fissi lordi delle Amministrazioni pubbliche nelle principali economie dell'area dell'euro⁸²

(punti percentuali del PIL)



§ 2b Spagna

Fig.8- Domanda. Pro-ciclicità e variabilità delle componenti cicliche⁸³.

Pro-ciclicità (a)	UEM	Alemania	Francia	Italia	España	Reino Unido
Consumo privado	0,81	0,59	0,62	0,73	0,89	0,83
Consumo duradero	0,57	0,06	0,44	0,37	0,42	0,35
Consumo no duradero	0,88	0,65	0,83	0,80	0,91	0,78
Consumo público	-0,43	-0,48	-0,40	-0,02	0,22	-0,15
FBCF	0,90	0,92	0,94	0,94	0,75	0,84
FBCF bienes de equipo	0,94	0,88	0,84	0,90	0,71	0,49
FBCF construcción	0,86	0,73	0,92	0,79	0,63	0,84
FBCF intangibles	0,22	0,33	0,70	0,00	0,60	0,08
Exportaciones	0,96	0,95	0,91	0,93	0,70	0,67
Importaciones	0,92	0,83	0,90	0,94	0,72	0,68
Variabilidad (b)						
PIB	1,10	1,50	0,96	1,20	0,87	0,98
Consumo privado	0,55	0,58	0,62	0,92	0,99	0,69
Consumo duradero	1,37	1,68	2,73	3,01	3,58	2,40
Consumo no duradero	0,54	0,62	0,49	0,83	0,95	0,68
Consumo público	0,45	0,65	0,38	0,71	0,89	0,65
FBCF	2,45	2,94	2,43	2,03	2,70	2,69
FBCF equipo	4,12	5,52	3,86	3,80	5,39	6,07
FBCF construcción	1,94	2,37	2,49	1,76	2,20	3,12
FBCF intangibles	3,59	1,24	1,43	1,60	2,07	3,10
Exportaciones	3,47	4,14	3,18	4,66	2,98	3,19
Importaciones	3,26	3,50	3,15	3,89	4,04	2,79

⁸¹ Recentemente la Commissione europea ha stimato che nel nostro Paese si registri un deficit di investimenti pubblici Cfr.

Commissione europea, Report on Public Finances in EMU, Bruxelles, 2017.

⁸² Fonte: Commissione Europea, Database AMECO.

⁸³ Fonti: Eurostat.

Nella tabella su riportata emerge la correlazione fra le componenti della domanda di ciascuna economia europea, in particolare la correlazione contemporanea tra la componente ciclica di ciascuna delle variabili di volta in volta considerate e la componente ciclica del PIL di quell'economia. Un valore positivo (o negativo) di questo coefficiente indica che la variabile è pro-ciclica (o anticiclica), mentre un valore nullo indica una variabile aciclica. Quanto più alto è il valore di una variabile, tanto più stretta è la relazione tra le due componenti, e viceversa. La parte inferiore della tabella indica poi la deviazione standard della serie, espressa in valore percentuale.

È evidente come in Spagna i consumi privati siano fortemente pro-ciclici, poiché il loro coefficiente di correlazione con il PIL è 0,89. Questo è un valore abbastanza comune tra gli Stati presi in considerazione; l'intensità della relazione, tuttavia, varia da paese a paese: ad esempio la relazione è più forte in Spagna e più debole in Germania. La pro-ciclicità dei consumi si riferisce sia ai beni di consumo durevoli che a quelli non durevoli.

La spesa di consumo delle famiglie spagnole, che ha una deviazione standard dello 0,99, è tra le variabili più consistenti delle attività spagnole. Questa maggiore differenza dei consumi spagnoli sarebbe un risultato anomalo visto in una prospettiva internazionale⁸⁴: si può trovare una spiegazione nel fatto che gran parte dei consumi privati è costituita da beni durevoli, che hanno quindi un'elevata sensibilità ciclica.

Anche il consumo di beni non durevoli in Spagna mostra una maggiore variabilità rispetto alla produzione, derivante dall'influenza della ricchezza delle famiglie sui consumi, che porterebbe a una fluttuazione della loro spesa.

Un dato di fatto delle economie analizzate è che i beni durevoli hanno fluttuazioni maggiori rispetto ai non durevoli. D'altra parte, i consumi pubblici in Spagna sono debolmente pro-ciclici, questo può sembrare anomalo vista la natura anticiclica della politica fiscale spagnola, ma ciò è causato dal fatto che sono omesse dal computo alcune voci quali i trasferimenti, i sussidi ecc. che tendono ad avere natura anticiclica.

I consumi delle amministrazioni pubbliche comprendono principalmente i compensi dei dipendenti pubblici e degli acquisti netti di beni e servizi, che in Spagna sono in continua crescita, rispetto agli anni passati.

Per quanto riguarda invece le fluttuazioni, i consumi pubblici nel Paese mostrano un andamento simile a quello del PIL, in contrasto con gli altri Stati analizzati, che invece presentano un andamento anticiclico, in cui le fluttuazioni dei consumi pubblici sono meno pronunciate di quelle del PIL.

Per quanto riguarda infine gli investimenti, questa variabile è fortemente pro-ciclica sia in Spagna che nel resto delle economie considerate, sebbene l'intensità della correlazione in Spagna sia leggermente inferiore. L'ampiezza delle fluttuazioni degli investimenti fissi lordi (IFL) presenta un grado di variabilità molto elevato in tutte le economie considerate, peraltro abbastanza simile. Ciò sarebbe in linea con le

⁸⁴ DOLADO, J. J., SEBASTIÁN, M. Y VALLÉS, J.(1993): *Cyclical patterns of the Spanish economy*, in *Investigaciones Económicas*, 17. 3, pp. 445 ss.

previsioni delle teorie del ciclo economico che spiegano la minore variabilità dei consumi rispetto agli investimenti, poiché le decisioni congiunte delle famiglie in materia di consumi e tempo libero consentono loro di effettuare aggiustamenti intertemporali agli shock tecnologici.

Tra le componenti degli investimenti, la più variabile in tutti i paesi è quella associata agli investimenti in beni strumentali⁸⁵.

Invece le esportazioni sono fortemente pro-cicliche nelle diverse economie considerate, anche se la relazione di questa variabile con il PIL è un po' meno stretta in Spagna e nel Regno Unito. L'elevata pro-ciclicità sarebbe dovuta alla relazione tra le vendite di beni e servizi all'estero e i mercati di esportazione e alla sincronia delle fluttuazioni del PIL tra i vari Paesi. Per quanto riguarda l'ampiezza, una caratteristica stilizzata dei vari paesi è che le vendite all'estero hanno una variabilità molto più elevata rispetto al PIL.

Anche gli acquisti di beni e servizi dall'estero tendono a essere fortemente pro-ciclici in tutte le economie, benché, ancora una volta, l'intensità di questa relazione sia un po' meno forte in Spagna e nel Regno Unito. La ragione di questa elevata pro-ciclicità risiede nell'alto potere esplicativo dell'attività della domanda di importazioni. Per quanto riguarda la variabilità, le importazioni hanno una fluttuazione particolarmente forte in Spagna, mentre nel Regno Unito la variabilità è particolarmente bassa.

Un confronto del grado di pro-ciclicità tra le variabili nei vari Paesi analizzati indica che le relazioni più forti con il PIL si riscontrano nei beni strumentali e nelle transazioni con l'estero, mentre gli investimenti in beni immateriali e in consumi pubblici sono generalmente debolmente correlati al PIL.

§ 3 *Modelli basati sull'accumulazione del capitale*

§ 3a *Italia*

Come pubblicato in un recente studio⁸⁶ “nel corso delle ultime decadi l'Italia, come la maggior parte delle economie avanzate, è stata scossa da una crescente disuguaglianza nella distribuzione del reddito. La questione retributiva appare perciò di cruciale importanza, soprattutto per gli effetti della forte caduta del prodotto interno lordo, che ha remunerato i redditi dal lavoro (wage share).

A partire dagli anni Ottanta, l'economia mondiale è stata guidata da politiche economiche di impronta liberista, che si sono concretizzate nella deregolamentazione del mercato finanziario. L'attenzione della politica macroeconomica si è spostata dalla piena occupazione alla stabilità dei prezzi. Il risultato è stato un progressivo aumento delle disuguaglianze e dell'instabilità del sistema economico”.

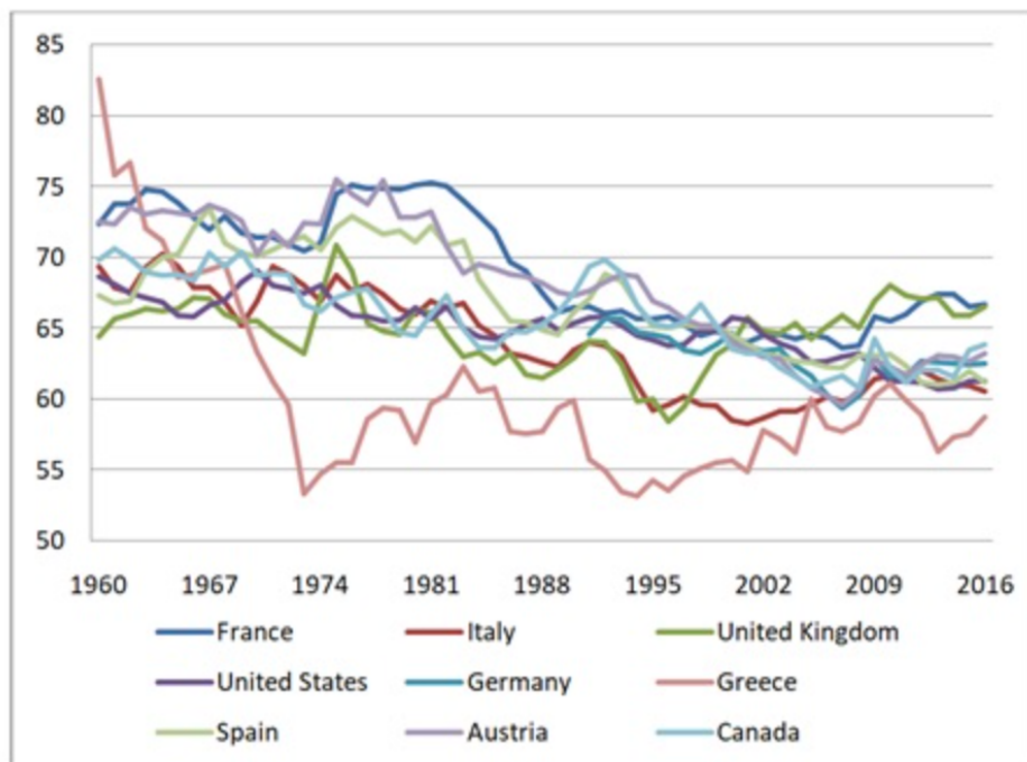
⁸⁵Un'eccezione è rappresentata dagli investimenti in beni immateriali nell'area dell'euro, che risentono dell'elevata variabilità di queste serie in Irlanda e nei Paesi Bassi.

⁸⁶ Cfr. CANELLI, R. REALFONZO, R. (2018): *Quota salari e regime di accumulazione in Italia*, in *Economia e Politica*, E12, E20, E25, E64, pp. 1-8.

In numerosi studi⁸⁷ è apparso evidente che negli ultimi trent'anni sia aumentato il livello di disparità nella distribuzione del reddito in quasi tutti i Paesi avanzati ed emergenti. È probabile che alcuni fenomeni quali la globalizzazione, lo sviluppo tecnologico e i cambiamenti del mercato abbiano avuto un impatto decisivo che ha causato la diminuzione della Quota salari sul PIL, in diversi Paesi, ognuno con un'incidenza diversa a seconda delle competenze dei lavoratori e della forza lavoro⁸⁸.

Il grafico in calce (fig. 9) rappresenta come l'adjusted wage share si muova in economie dei Paesi OCSE.

Fig.9-Wage share (adjusted,% PIL)⁸⁹



"In Italia, l'adjusted wage share si è ridotto dal 69.4 del 1960 al 60.6 del 2016, sperimentando un'oscillazione di addirittura 12 punti percentuali tra il massimo del 70.3 registrato nel 1964 e il minimo del 58.3 del 2001. L'aumento delle retribuzioni dei top managers nel periodo del neoliberismo e della finanziarizzazione ha smorzato la caduta della wage share. Infatti, escludendo le retribuzioni del top management si assisterebbe a una caduta ancora più pronunciata della quota del lavoro sul Pil⁹⁰.

⁸⁷ Cfr. CANELLI, R. REALFONZO, R. (2018): *Quota salari e regime di accumulazione in Italia*, in *Economia e Politica*, E12, E20, E25, E64, pp. 1-8.

⁸⁹ Fonte: elaborazione dati Ameco.

⁹⁰ HEIN, E. AND MUNDT, M. (2012), *Financialisation and the requirements and potentials for wage-led recovery: a review focussing on the G20*, in *Eckhard Hein and Matthias Mundt, International Labour Office, Conditions of Work and Employment Branch*

I modelli teorici appartenenti al pensiero economico dominante, neoliberista, inseriscono il tema della distribuzione del reddito nelle dinamiche economico-produttive, conferendo ai salari un significato e una interpretazione solo in termini di costi. Essi evidenziano gli effetti positivi derivanti dalla moderazione salariale: miglioramento della competitività internazionale delle imprese, con conseguente aumento delle esportazioni nette e incremento della profittabilità degli investimenti. Queste conclusioni sono coerenti con la visione tradizionale secondo cui la domanda segue sempre l'offerta.”⁹¹

Appare evidente che se aumenta la wage share si riducono i profitti, diminuisce l'autofinanziamento delle imprese e di conseguenza gli investimenti. Se d'altra parte aumentano i costi di produzione delle imprese, la loro capacità competitiva sui mercati internazionali diminuisce, così come le esportazioni e l'incremento delle importazioni.

Anche il sistema italiano è wage-led. Nonostante l'aumento conduca ad una diminuzione dell'export, l'aumento della quota salari circa i consumi produce effetti maggiori anche nel settore domestico. Si può quindi affermare che in Italia ci sia un evidente sistema wage-led di accumulazione. Il settore domestico italiano si presenta chiaramente come wage-led.

La tabella che segue mostra la relazione sulla domanda aggregata della redistribuzione del reddito.

Fig.10- Effetti totali (% del PIL) derivanti dall'aumento dell'1% della wage share

<i>Paese</i>	<i>Consumi</i>	<i>Investimenti</i>	<i>Esportazioni Nette</i>	<i>EFFETTI FINALI</i>
Italia	0.51	-	-0.06	0.45

I risultati di uno studio ⁹², “per quanto debbano essere interpretati con cautela a causa delle ipotesi iniziali che semplificano il modello stimato, mostrano comunque una tendenza importante e offrono un interessante spunto di riflessione sulle politiche economiche adottate negli ultimi anni. Quest'ultime si sono mosse sulla linea dell'austerità e della moderazione salariale, con conseguenti effetti negativi sulla domanda aggregata. La natura wage-led del sistema economico italiano – e più in generale dell'Eurozona, che tende ad essere nel suo complesso trainata dai salari– suggerisce che l'attuazione di politiche anticicliche di stimolo alla domanda e di politiche macroeconomiche coordinate sul lato dei salari sarebbero più idonee a rilanciare la crescita e ridurre la disoccupazione.”

⁹¹ Vedi *supra* nota 76.

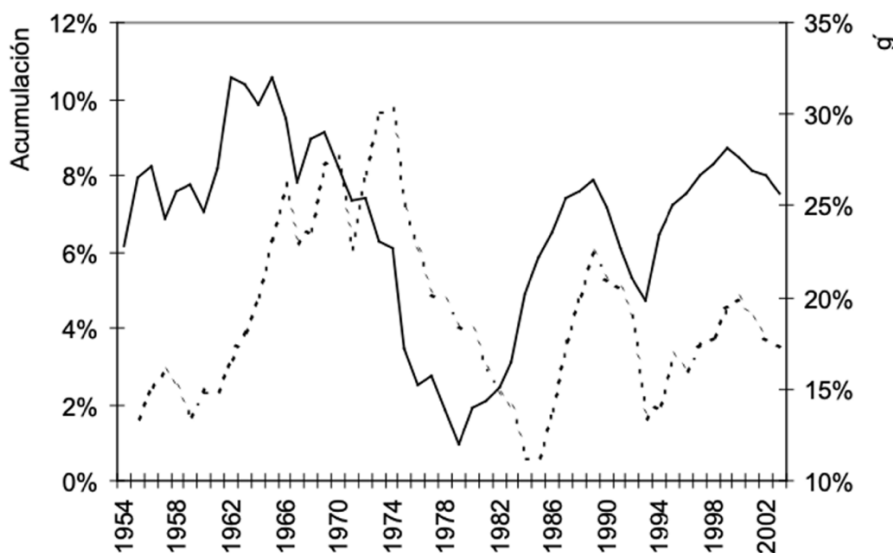
⁹² CANELLI, R. REALFONZO, R. (2018): *Quota salari e regime di accumulazione in Italia*, in *Economia e Politica*, pp. 1-8.

§ 3b Spagna

L'evoluzione del capitalismo spagnolo nella seconda metà del XX secolo è una concretizzazione del modello di accumulazione mondiale, che esprime la dinamica dell'interazione tra la tendenza dominante della diminuzione della redditività e l'azione di varie controtendenze, in cui si possono distinguere due fasi di lungo periodo, chiaramente differenziate: una prima fase generale di carattere espansivo (1962-1974) e una seconda di rallentamento generale, che arriva fino al periodo successivo all'ingresso nell'UE.

Come mostrato nel grafico che segue (*Fig. 11*), il rallentamento dell'accumulazione in Spagna (al pari di altre economie occidentali) a partire dalla fine degli anni Settanta, è stato il risultato di un calo prolungato del rendimento del capitale. Si può quindi affermare che la lunga ondata di accumulazione poggia su alti tassi di profitto, mentre la fase di decelerazione poggia su tassi notevolmente più bassi.

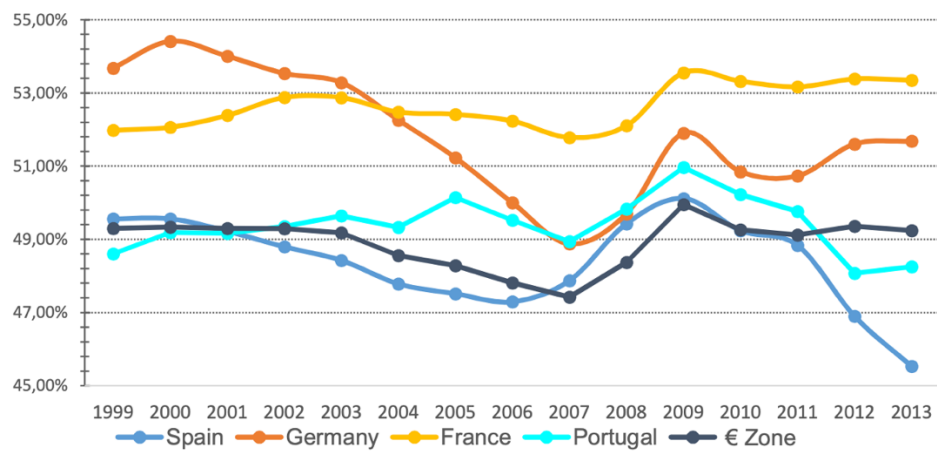
Fig. 11-Accumulazione e Redditività



Come è ben evidente, la determinazione dell'accumulazione da parte della redditività non è meccanica o automatica, poiché la sincronizzazione che esiste tra i due valori avviene con un certo ritardo: prima cade la redditività, e solo quando questa caduta prolungata colpisce la massa dei profitti, si produce la conseguente stagnazione dell'accumulazione; si può dire, quindi, che l'accumulazione abbia una sua inerzia, che la fa accelerare anche quando il coefficiente g è già in calo.

Questo è un esito comune delle crisi capitalistiche, quando i primi segnali di sovraccumulazione e sovrapproduzione non fanno altro che acuire la guerra competitiva tra le imprese, provocando una fuga in avanti sotto forma di nuovi investimenti. Un esempio recente può essere visto in Spagna con la crisi del mercato immobiliare, quando gli sviluppatori e le imprese di costruzione hanno continuato con i loro piani di espansione, nonostante ci fossero già segni di saturazione nel settore.

Fig.12- Quote salariali: UE28 e paesi, 1999-2013⁹³



⁹³ Fonte: interpretazione dati AMECO.

CAPITOLO TERZO

Ipotesi per un futuro condiviso

§ 1 *L'Europa: problemi e prospettive*

Gli ultimi eventi, come la pandemia, la crisi energetica, il cambiamento climatico e di recente persino la guerra, hanno costretto tutto il mondo a fronteggiare nuove sfide. Naturalmente a queste non può sottrarsi l'Unione europea che nei prossimi dieci anni dovrà dimostrare di possedere capacità di adattamento strategico e di rafforzamento della propria identità, abilità di compattare dal punto di vista economico e finanziario le proprie tattiche ed infine lungimiranza nel prevedere in maniera costruttiva le azioni da porre in essere.

Fra i problemi certamente più impellenti si collocano la mancata crescita economica che appare sempre ridotta nei nuovi processi di globalizzazione; la veloce evoluzione della digitalizzazione; la necessità di proporre adeguati modelli di produzione, soprattutto ai fini di contenere l'aumento del consumo energetico da parte della popolazione; il necessario rafforzamento di una governance, che è ancora debole.

La tecnologia costringe le economie mondiali ad un veloce adeguamento, ma è necessario avere consapevolezza degli effetti che questa rivoluzione tecnologica comporta: primo fra tutti un esponenziale aumento del tasso di disoccupazione ed una conseguente accentuazione delle disuguaglianze. Gli esiti sul piano sociale di questi cambiamenti sono ancora in corso, ma è già evidente che le relazioni fra le persone, soprattutto a seguito della pandemia, hanno cambiato aspetto, contenuti, modalità.

Nello scenario postpandemico la dinamica geopolitica vede infine se non tramontare, certo vacillare l'intero Occidente con i suoi valori culturali prima che economici e politici, a vantaggio delle emergenti economie asiatiche e sudamericane.

È ormai chiaro che qualunque problematica abbia un impatto sul panorama geopolitico globale: nell'immaginare lo sviluppo delle possibili strategie per l'Europa negli anni futuri, è naturale che i singoli Paesi non possano più confrontarsi tra di loro individualmente, ma solo unendo le forze, per far fronte alle dinamiche che minano l'economia mondiale, come certamente il calo demografico; mostrando maggiore flessibilità e inclusività per potenziare la crescita, nonché sfruttando le sinergie del settore privato con quello pubblico. Il potenziamento di una crescita economica appare infatti ancora rallentata dagli alti livelli del debito pubblico: ma il suo ruolo fra gli obiettivi che il nuovo impegno strategico europeo per l'economia deve porre in atto è indubbio.

In tale direzione l'innovazione tecnologica e la digitalizzazione possono e devono giocare un ruolo trainante.

Un modello economico-sociale di mercato potrebbe certamente sfruttare meglio la convergenza di investimenti pubblici e privati all'interno di un mercato unico di beni e servizi, che non è ancora del tutto realizzato.

La lotta ai cambiamenti climatici inoltre, costringe i Paesi europei a rafforzare le strategie di potenziamento delle energie rinnovabili. La guerra in Ucraina sta rivelando che la dipendenza da fonti energetiche esterne per l'Europa può essere (o è già?) un tallone d'Achille. In questo senso sarebbe necessario potenziare la ricerca nel campo dell'innovazione energetica soprattutto allo scopo di individuare strumenti da poter sfruttare per garantirsi una maggiore, se non una piena autonomia. Anche l'aspetto culturale mostra una notevole debolezza dell'UE: la spesa destinata all'istruzione, soprattutto se digitale; il life long learning sono ancora non completamente posti in connessione con i luoghi di ricerca. Un ultimo aspetto che può sembrare secondario, ma che è strettamente connesso con la crescita economica, riguarda infine la migrazione, che mina la coesione sociale, non consente un ricambio generazionale (a causa del forte calo demografico), non potenzia la cultura delle differenze.

La complessa problematica, appena delineata, ha forti conseguenze sull'identità europea e soprattutto sul ruolo che l'Unione Europea dovrebbe ambire a raggiungere nella governance internazionale, per fronteggiare una sempre crescente ingerenza degli Stati Uniti da una parte (come già evidente nella gestione della crisi ucraina), e l'incombenza delle minacce russe dall'altra, potenziare partenariati già in corso, creare nuove alleanze in un proficuo dialogo con potenze emergenti, che sono in via di affermazione come la Cina, alleanze che potrebbero contribuire ad assegnare all'Europa un ruolo strategico e autonomo sul piano geopolitico internazionale.

Sicuramente ciò che appare evidente è che nei prossimi anni l'economia sarà condizionata da mobilità, connettività politica, innovazione tecnologica. Dal 2007 al 2015 l'Unione Europea ha avuto un tasso di crescita molto minore rispetto a quello degli Stati Uniti o degli altri Grandi delle altre principali economie. Questo è dovuto ad alcuni fattori, che abbiamo cercato di evidenziare, come un livello molto basso di investimenti di che si attesta al 15% del PIL e ad un altrettanto basso livello, praticamente insufficiente, dell'aumento della produttività. Fattori che influiscono naturalmente sul bilancio, che vedrà soltanto una minima riduzione del debito nei prossimi anni. Purtroppo la previsione della competitività economica europea non è ottimistica, nonostante l'attuale bilancia commerciale sia di segno positivo, godendo di un aumento delle esportazioni legato ad un aumento dei consumi e ad un aumento seppur piccolo dei salari.

Nonostante la creazione di alcuni milioni di posti di lavoro, infatti le aree del Sud europeo rivelano ancora un alto tasso di disoccupazione e in particolare in campo industriale. Come noto i fattori della crescita economica sono legati alle risorse naturali, alle innovazioni tecnologiche, al commercio globalizzato, ai movimenti di capitali e agli investimenti, infine alla popolazione. Per molti di questi fattori l'Europa si rivela tuttora problematica, ad esempio perché la popolazione invecchia e non c'è ricambio generazionale, che possa mostrarsi flessibile e incoraggiata da tassazioni più adeguate, o che possa apparire

in grado di sfruttare il progresso tecnologico. Oppure perché ad esempio la società rivela tutt'ora una forte disuguaglianza, che limita la crescita intesa come capacità di nuovi investimenti. O ancora perché c'è una grande instabilità politica, che non riesce a sanare settori, come sanità e pubblica amministrazione, ancora in grande difficoltà, nonostante costituiscano circa la metà del PIL nei principali Paesi europei.

Come abbiamo visto, benchè l'Europa abbia raggiunto alti tassi di produttività nel dopoguerra, dagli anni '90 è invece aumentata la distanza ad esempio dagli Stati Uniti, soprattutto in merito ai settori legati alle innovazioni tecnologiche. Gli investimenti di lungo periodo e il ritardo in alcuni settori tecnologici hanno avuto certamente un ruolo significativo nel calo di crescita, che va registrato anche in campi non commerciali, nei quali la trasformazione digitale non è stata ancora né completata né regolamentata, con conseguenze significative nei confronti di cittadini famiglie pazienti e con grave danno per una valida coesione sociale.

È chiaro che ogni strategia vada inserita alla interno della programmazione del completamento del Mercato Unico Europeo, che a distanza⁹⁴ di tanti anni appare bloccato in una fase intermedia sia per quanto riguarda i beni (la normativa europea rivela ancora disomogeneità tariffaria) che i servizi. Prevedibilmente il completamento del Mercato Unico Europeo potrebbe raddoppiare le dinamiche commerciali interne e addirittura triplicare i guadagni.

Ma dove L'Europa mostra ancora il suo punto debole riguarda l'energia e lo sfruttamento delle risorse naturali.

La guerra in Ucraina e le sanzioni alla Russia stanno mostrando la vulnerabilità del sistema che ancora prevede una dipendenza di oltre il 60% per il fabbisogno energetico interno e che dovrebbe essere sostituito invece da una quota di energie rinnovabili sempre maggiore.

Purtroppo il mercato europeo del gas e dell'elettricità si rivela ancora molto frammentario, in quanto le infrastrutture per garantire scambi di dimensioni maggiori sono ancora inadeguate sia a livello fisico (condutture, stoccaggio, terminali) che politico: una economia che riduca al minimo le emissioni di carbonio o che investa sul nucleare deve essere oggetto di scelte politiche condivise. Eppure, come apparso ben evidente nella tabella di marcia per l'energia 2050 pubblicata dalla Commissione Europea nel 2013, la strategia di miglioramento dell'efficienza energetico avrebbe indubbi vantaggi, nel rafforzare la governance, l'integrazione europea, l'unione monetaria. Solo con progettualità di lungo periodo che riducano il debito, che investano su riforme strutturali, che valorizzino la governance con riforme politiche, l'Unione economica europea potrebbe gestire con successo la nuova fase di innovazione tecnologica⁹⁵, lo

⁹⁴ Cit. *Completare l'Unione economica e monetaria dell'Europa*, relazione di Jean-Claude Juncker in stretta collaborazione con Donald Tusk, Jeroen Dijsselbloem, Mario Draghi e Martin Schulz.

⁹⁵ MACKIE J. AND ALLWOOD G. (2022): *The implementation of the 2030 agenda's principles of 'leaving-no-one-behind' and 'addressing the needs of those furthest behind first', in the EU's development policy*, European Parliament, Directorate-General for External Policies of the Union <https://data.europa.eu/doi/10.2861/43229>.

sfruttamento delle nuove di energie rinnovabili, la valorizzazione della sostenibilità e della qualità della vita, in una visione del benessere del cittadino europeo che consideri anche elementi diversi dal PIL.

§ 2 *Effetti della pandemia e NGEU in prospettiva comparatistica tra Italia e Spagna*

L'Italia ha risentito molto dell'emergenza pandemica: una indagine sugli investimenti nel 2021 ha rivelato che nelle imprese italiane si può registrare un aumento notevole delle spese rispetto agli anni precedenti: il settore che sicuramente ha registrato maggiore impegno economico è stato quello degli acquisti di macchinari e attrezzature, con un distacco notevole dalle spese per attività di ricerca e di sviluppo per il potenziamento dei siti web e delle infrastrutture. Dove tuttavia la pandemia è stata particolarmente aggressiva riguarda le vendite e dunque il fatturato; ma il calo più significativo si registra negli investimenti per contrastare gli effetti del cambiamento climatico e del miglioramento della qualità e della efficienza energetica.

La guerra in Ucraina sta drammaticamente rivelando gli esiti di questa problematica, che era già stata oggetto di una relazione nel 2019 della Presidente della Commissione europea U. von der Leyen e in cui si poneva l'obiettivo del raggiungimento dell'impatto climatico zero al 2050. La crisi che è seguita alla emergenza pandemica ha costretto la UE rivedere questa linea, sospendendo il Patto di stabilità e prevedendo misure di aiuto all'economia dei singoli paesi con il lancio nel 2020 del programma NGEU.

Questo progetto destina una notevole mole di risorse, ben 750 miliardi di euro per rilanciare la crescita e gli investimenti in Europa. La metà di questa somma, circa 400 miliardi di euro, prevede sovvenzioni ai Paesi in misura corrispondente alle loro difficoltà. L'Italia⁹⁶ è fra i Paesi destinatari di canali di risorse ingenti, pur avendo un reddito pro capite coerente con la media europea, perché presenta un forte calo di crescita economica a fronte di un alto tasso di disoccupazione. I fondi per la ricerca e resilienza possono perciò consentire al nostro Paese di potenziare gli investimenti e ridurre la disoccupazione, allo scopo di diminuire il gap che ci allontana dagli Stati europei più ricchi.

Come noto, il programma NGEU prevede due diverse modalità di aiuto ai Paesi: uno a breve termine, per uno specifico rilancio economico 2001/2022 (cd. React-eu) ; l'altro invece che va dal 2021 al 2026 e comprende ben 672,5 miliardi di euro divisi fra sovvenzioni e prestiti a tasso agevolato: quest'ultimo costituisce la componente più cospicua del programma e cioè il 'Dispositivo per la ripresa e resilienza' (cd.Rft), che si somma al React-eu, in ragione di una serie di fattori, fra cui la popolazione, la disoccupazione, ma anche gli effetti della pandemia sul PIL di ogni Paese destinatario del programma.

⁹⁶ Cfr. Il sito www.italiadomani.gov.it, dove è pubblicato e aggiornato il PNRR.

Sia l'Italia che la Spagna figurano fra i Paesi che beneficeranno maggiormente rispetto agli altri dell'Unione sia della prima tranche del React-eu, che del Rft, perché hanno sofferto un forte calo nella crescita economica, pur ricevendo i maggiori supporti gli Stati con reddito pro-capite più basso come la Grecia e la Bulgaria, in relazione al PIL del 2019.

Il piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR) è stato approvato dal Consiglio europeo il 13 luglio 2021 e costituisce una occasione irripetibile per un volano economico, ma anche un vincolo ad un piano di 63 riforme e di investimenti su 134 obiettivi fino al 2026. Agli aiuti europei si aggiungerà un Piano nazionale complementare che farà lievitare il budget dei fondi del PNRR a più di 220 miliardi di euro. Potenziamento della produttività e degli investimenti oltre il 3% del PIL sono i due pilastri su cui si fonderà la ripresa del Paese, che dovrebbe vedere salire la crescita economica italiana dallo 0,6 % registrato nel 2021 all'1,4% previsto nel 2026, mentre l'occupazione dovrebbe salire nello stesso lasso di tempo di tre punti e il PIL di 3,6 punti percentuali.

Per impulso di M. Draghi che lo ha definito nella fase operativa, il PNRR presenta delle linee di intervento per così dire preferenziali, ad esempio dandosi ampio spazio agli investimenti pubblici (e meno alla collaborazione privato-pubblico); oppure incoraggiandosi al massimo le progettualità per le grandi infrastrutture ferroviarie (forse non altrettanto quelle per le energie rinnovabili). Sono già in corso riforme della giustizia, della concorrenza, del fisco, tutte significative per le ricadute sull'economia italiana; ma gli enti territoriali appaiono invece lenti nell'offrire risposte attuative sul piano progettuale degli interventi. In particolare la riforma del fisco si segnala come cruciale per la ripresa, perché nel rispetto del criterio costituzionale di progressività, si riequilibri il rapporto dei pesi imposti al lavoro con quelli ai consumi; si combatta l'evasione, annosa piaga italiana; si liberino gli investimenti a lungo termine; si incoraggino con incentivi le assunzioni. Anche per l'economia italiana, come visto nella prospettiva europea, la transizione digitale (circa 7 miliardi di euro) e una maggiore sostenibilità ambientale (oltre 60 miliardi di euro) saranno vettori di cambiamenti.

Le missioni descritte come prioritarie nel PNRR italiano riguardano la digitalizzazione; l'innovazione nella pubblica amministrazione; il potenziamento della cultura e del turismo; la transizione ecologica; la mobilità sostenibile; implementazione di istruzione e ricerca; inclusione e coesione; salute. Il piano di aiuti europei per la Spagna ammonta a 69,5 miliardi di euro, e si concentra prevalentemente su trasformazione verde, digitalizzazione, istruzione, investimenti in ricerca e sviluppo, inclusione sociale e coesione. A fronte di un investimento di 140 miliardi di euro, la Spagna prevede di incentivare gli investimenti privati fino a 500 miliardi.

Le priorità spagnole sul campo delle riforme amministrative coinvolgono l'imprenditorialità; il capitale umano e quello tecnologico; il mercato del lavoro; il sistema fiscale.

Come visto il 12 aprile del 2021 è stato approvato in Spagna il cd *Libro blanco* sulla riforma tributaria, che si pone come complementare a una revisione dell'economia spagnola nei prossimi decenni: la

riforma del sistema tributario infatti mira a garantire la sostenibilità delle finanze pubbliche ai fini di potenziare i servizi pubblici, ridurre il deficit strutturale e garantire il benessere dello Stato.

Il *Libro blanco* punta su tre obiettivi a breve gittata, ma la prospettiva di lungo periodo riguarda il raggiungimento di efficienza economica anche in prospettiva internazionale: la drammatica emergenza pandemica e la conseguente incertezza sociale ed economica ha infatti reso necessaria una riforma del sistema tributario allo scopo di potenziare i servizi pubblici e far fronte ad una domanda di aiuto da parte della cittadinanza in molti settori economici del Paese, fra cui la sanità, l'istruzione, i servizi sociali, le pensioni senza dimenticare la transizione ecologica, la crescita sostenibile dell'economia, la trasformazione digitale.

Uno degli aspetti più importanti nel *Libro blanco* soprattutto nella prospettiva dell'Europa 2030 è costituito dalla riduzione delle disuguaglianze che sono apparse potenziate dalla globalizzazione, dall'invecchiamento della popolazione e dalla velocità dell'innovazione tecnologica. L'indagine Eurostat del 2021 ha rivelato che la Spagna è uno dei paesi con profili di disuguaglianza più alti in Europa: ovviamente la crisi e la recessione hanno contribuito a far aumentare tali fattori ancora di più, probabilmente a causa di una componente strutturale che è apparsa già prima della crisi del 2019.

Per questa ragione nel *Libro blanco* è stato dedicato ampio spazio ad una redistribuzione del reddito in funzione dell'obiettivo specifico di ridurre le disuguaglianze: in tal senso la politica tributaria si mostra come uno strumento elettivo per agire sulla composizione della società e sulla sostenibilità della economia. Questo obiettivo, di lungo periodo, può avere certamente effetti a lunga gittata anche sulle nuove generazioni.

§ 3 *Ruolo strategico di Italia e Spagna nel Mediterraneo*

Da quando nel 1995 è stato avviato il partenariato euromediterraneo a Barcellona con lo scopo di realizzare un ambiente comune di pace e di equilibrio economico, di tutela dei diritti umani e delle democrazie, è apparso chiaro che la Spagna e l'Italia così come altri Paesi che si affacciano sul bacino del Mediterraneo dovessero ragionare in termini di strategie comuni e condivise. Da allora ci sono stati diversi altri momenti significativi: ad esempio fra il 2004 e il 2008 si è creata una Unione per il Mediterraneo e successivamente nel 2015 le dinamiche del sud-Europa sono state incluse nelle politiche europee e negli obiettivi da raggiungere per la stabilizzazione.

Nel 2021 è stata pubblicata una “Comunicazione congiunta sul partenariato col vicinato meridionale” a cui è stato allegato un “Piano economico per i vicini meridionali”. Dal processo di Barcellona sono seguiti molti accordi che hanno visto coinvolti anche Egitto Israele Libano Marocco

Palestina Tunisia: gli obiettivi di questi accordi riguardano la sottoscrizione di strategie condivise commerciali, ma soprattutto incentivano un dialogo nel segno della cooperazione internazionale.

L'Unione europea ha destinato alla Cooperazione ben 20 miliardi di euro, sostenendo sia investimenti esteri diretti del sistema amministrativo pubblico in alcuni paesi mediterranei, soprattutto per l'implementazione dei servizi pubblici, delle finanze, della giustizia; essa ha inoltre programmato di promuovere la crescita economica nel segno della lotta alle discriminazioni, l'economia verde e l'innovazione digitale.

L'Unione per il Mediterraneo vede oggi ben 42 Stati, di cui 27 appartengono alla Unione europea e 15 al bacino del Mediterraneo. Proprio durante l'emergenza pandemica i canali di scambio di informazioni e di dialogo si sono rivelati preziosi. Sono stati inoltre investiti ben sei miliardi di euro in progetti di implementazione delle infrastrutture, pure allo scopo di combattere i cambiamenti climatici. Infine è stato creato un fondo che aiuti le piccole medie e anche micro imprese, con lo scopo di aumentare i posti di lavoro e di erogare i crediti.

Uno dei grandi problemi che sta affrontando il Sud dell'Europa è senza dubbio il traffico di esseri umani: i Paesi del Mediterraneo hanno costituito una unità anti trafficking in Human Beings (2021- 2025) e adottato una strategia per combattere questa piaga, che stabilisce fra altri obiettivi anche l'adozioni di misure particolarmente gravi, come quella di punire i trafficanti di esseri umani come criminali speciali. L'Europa⁹⁷ ha un ruolo fondamentale in questa lotta e naturalmente vede coinvolti in prima persona i Paesi come l'Italia e la Spagna, che si affacciano sul bacino mediterraneo.

Una seconda misura strategica riguarda naturalmente la protezione delle vittime, lo scambio delle informazioni circa le operazioni, infine la condivisione delle indagini condotte sistematicamente in congiunzione fra i vari Paesi, che riguardino anche gli aspetti economici.

Italia e Spagna sono accomunate dall'interesse per lo sviluppo di strategie comuni. E nell'incontro di Moncloa fra il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella e il Presidente del Governo, Mariano Rajoy nel 2015, sono apparsi chiari i contenuti di un impegno condiviso nella spesa dei fondi europei da destinare a riforme strutturali quali il cambiamento climatico, gli investimenti per l'industria, l'occupazione, la digitalizzazione, così in Spagna come in Italia.

Come più volte ha ribadito il presidente Mattarella, l'Europa è un'unione prima culturale che economica; i valori dunque a cui indirizzare gli sforzi nell'era post pandemica, grazie anche al programma NGEU, devono guidare le scelte di Paesi come l'Italia e la Spagna in prima linea nel bacino del Mediterraneo.

⁹⁷EUROPEAN COMMISSION, DIRECTORATE-GENERAL FOR COMMUNICATION (2021): *The EU and its southern neighbourhood*, in Publications Office <https://data.europa.eu/doi/10.2775/761718>.
EUROPEAN UNION AGENCY FOR CRIMINAL JUSTICE COOPERATION (2022): *Eurojust meeting on migrant smuggling*, in Eurojust report, <https://data.europa.eu/doi/10.2812/843188>.

Uno degli obiettivi nella nuova agenda per il Mediterraneo è certamente quello di rafforzare la partnership euro-mediterranea e di potenziare le regioni meridionali europee dal punto di vista politico, socio-economico, della sicurezza: soprattutto dopo l'emergenza pandemica i conflitti irrisolti gravano ancora sulle economie di molti Stati, ma l'Europa si sta impegnando per aiutare le persone che vivono quei Paesi ancora devastati dalla incertezza per garantire dignità della persona, qualità della governance, resilienza, transizione digitale, pace, mobilità, ambiente ed energia: per questi obiettivi l'Europa ha mobilitato circa 7 bilioni di euro, investendo su queste linee di azione con l'incentivazione dell'iniziativa privata e incoraggiando la ricerca, l'innovazione e la cultura, l'empowerment di giovani e donne, implementando la transizione digitale, favorendo la migrazione e la mobilità, valorizzando infine sistemi energetici climatici e di alimentazione sostenibili.

CONCLUSIONI

Da quando, nel settembre 2015 è stato sottoscritto il Patto per lo sviluppo sostenibile nell'agenda 2030 da parte dei Paesi di tutto il mondo, è apparso chiaro che nel prossimo futuro dovranno essere scelti e perseguiti degli obiettivi strategici comuni come l'eliminazione della povertà, la lotta alle discriminazioni, la pace.

I goals dell'agenda 2030, cui è seguito l'accordo di Parigi sui cambiamenti climatici, danno infatti una precisa indicazione a cui i Paesi dovranno attenersi all'interno della cooperazione internazionale, scegliendo strategie economiche e politiche ambientali in linea con quelli.

La pandemia che ha colpito il mondo dal 2019 e di cui ancora subiamo forti conseguenze sia a livello psicologico sociale personale che economico, ha mostrato la criticità di scelte che non abbiano tenuto presente molte di quelle problematiche, fra cui l'uguaglianza di genere, la riduzione delle diseguaglianze, la tutela dell'acqua, i cambiamenti climatici, la pace e la giustizia, la lotta alla povertà e alla fame nel mondo, il benessere, la formazione, la vita sul pianeta (questi sono solo alcuni dei 17 obiettivi di sviluppo sostenibile). Naturalmente questi obiettivi dovranno essere considerati come una linea di intervento per l'Europa nella costruzione del suo futuro. La Commissione europea infatti si deve uniformare agli obiettivi dell'agenda 2030. Per uscire dalla crisi del 2019, prima della guerra in Ucraina, si potevano segnalare progressi europei ad esempio per ridurre le emissioni di gas a carbone, per migliorare la efficienza energetica, per promuovere l'economia circolare e la biodiversità, infine per promuovere l'inclusione sociale.

Gli ultimi mesi hanno messo a dura prova questa strada appena intrapresa dall'Europa, che deve fronteggiare comunque alcune sue problematiche irrisolte, come il cambiamento climatico, il calo demografico, l'alta spesa pubblica e anche una serie di criticità nella governance. La Commissione europea presieduta da Ursula von der Leyen intende valorizzare un'economia più sostenibile, la formazione digitale, una implementazione della governance democratica europea, ma anche rafforzare l'identità europea nel suo complesso. Fra i temi economici che guideranno l'Europa c'è certamente il sostegno alle piccole e medie imprese, il rafforzamento della Unione monetaria, la valorizzazione della flessibilità che il patto di crescita e stabilità ha avallato, il completamento dell'unione bancaria. Queste azioni economiche, tuttavia, non possono essere realizzate senza tenere in considerazione la socialità, i diritti dei lavoratori, la sanità, la lotta alle diseguaglianze.

Lungo questo cammino una particolare sinergia accomuna Italia e Spagna, due Paesi dalle storie molto diverse, soprattutto politiche, eppure unite da valori identitari, oltre che dalla posizione geografica che li vede nel sud dell'Europa affacciati sul Mediterraneo.

Proprio nell'ultimo anno si segnala sia per l'Italia che per la Spagna una ripresa notevole, dopo il forte calo del 2020 a causa del lockdown in tutta l'Europa. Certamente il recovery fund e il piano di investimenti sostenuti dall'Unione europea avevano dato un'indicazione di crescita, grazie anche alla

campagna vaccinale così massiccia, che aveva infuso ottimismo sui mercati. Sembrava addirittura che Italia e Spagna guidassero l'eurozona fuori dalla difficile recessione dovuta alla pandemia, grazie ad un aumento del prodotto interno che consentiva loro perfino (per una volta) di distanziare la Germania addirittura con una velocità che non era stata prevista in tempi così stretti dagli economisti

Purtroppo la crisi ucraina ha modificato ulteriormente la situazione, vedendo invece avanzare la crescita della Francia.

Vedremo se il PNRR ci permetterà di raggiungere una reale ripresa economica.

REFERENZE BIBLIOGRAFICHE

- ABADESSA, I. (2010): *Analisi del caso spagnolo a venticinque anni dall'adesione all'U.E.*, in *Menabò di Etica ed Economia*, pp. 1-8, categoria Europa e politica internazionale.
- ALFONSO GIL, J. (1982): *España 1940-1960: crecimiento económico*, in *Revista de Estudios Agro-Sociales*, 121, pp. 82-125.
- ALMARCHA, M. A. (1975): *Estadísticas básicas de España, 1900-1970*.
- ALONSO, J. A. Y DONOSO, V.(1986): *El consumo en España tras la adhesión a la CEE, Estudios sobre Consumo*, 7, pp. 13-36.
- ALONSO, L. E. (2000): *Las transformaciones del modo de consumo. La vida material entre el fordismo y el postfordismo*, in *El consumo en España*, pp. 141-162.
- ÁLVARO MOYA, A. (2008): *Foreign direct investment, economic aid and modernization: US firms in Spain, 1920-1975*, en H. Bonin y F. de Goey, *American Firms in Europe, 1880-1980*, Ginebra, Droz, pp. 209-228.
- ARANGO VILA-BELDA, J. (1980): *La teoría de la transición demográfica y la experiencia española*, in *REIS. Revista Española de Investigaciones Sociológicas*, 10, pp. 169-198.
- ARGANDOÑA, A. (1986): *Política de tipo de cambio y política monetaria en España, 1974-85*, in *Información Comercial Española*, 639, pp. 125-148.
- BADOSA PAGÉS, J. (2005): *La adhesión de España a la CEE*, in *Información Comercial Española*, 826, pp. 99-106.
- BAJO, O. Y M.^a DEL C. LÓPEZ (1996), *La inversión extranjera directa en la industria manufacturera española: 1986-1993*, in *Papeles de Economía Española*, 66, pp. 176-190.
- BALMASEDA, M. Y SEBASTIÁN, M. (2003): *Spain in the EU: Fifteen Years May Not Be Enough*, in S. ROYO Y P. C. MANUEL (eds.), *Spain and Portugal in the European Union: the First Fifteen Years*, Londres, Frank Cass, pp. 195- 230.
- BARDINI, C., A. CARRERAS Y LAINS, P.(1995): *The National Accounts for Italy, Spain and Portugal*, in *Scandinavian Economic History Review*, 43, 1, pp. 115-146.
- BERNABEU MESTRE, J. Y ROBLES GONZÁLEZ, E. (2000): *Demografía y problemas de salud in unas reflexiones críticas sobre los conceptos de transición demográfica y sanitaria*, in *Política y Sociedad*, 354, pp. 45-54.
- BIESCAS, J. A. (1980): *Estructura y coyuntura económicas*, in M. Tuñón de Lara, *España bajo la dictadura franquista 1939-1975*, vol. 10, pp. 20-164.
- BUESA, M. (1984): *Las restricciones a la libertad de industria en la política industrial española (1938-1963)*, in *Información Comercial Española*, 606, pp. 107-121.
- CAMILLERI, A. (1959): *Consecuencias que para los diversos sectores de la economía española tendría su eventual integración en una Unidad Económica Europea Perfecta*, in *Estudios sobre la unidad económica de Europa, Madrid, Estudios Económicos Españoles y Europeos*, 8, pp. 101-258.

CANELLI, R. REALFONZO, R. (2018): *Quota salari e regime di accumulazione in Italia*, in *Economia e Politica*, E12, E20, E25, E64, pp. 1-8.

CARAVALE, M. (2005), *Alle origini del diritto europeo*, Bologna, Monduzzi.

CARPIO, M. Y DOMINGO, E. (1996): *Presente y futuro de las pensiones en España*, Madrid, Encuentro.

CASADO ALONSO, H. Y TENA-JUNGUITO, A. (2013): *Crisis comerciales en la historia de España. ¿Qué crisis?* In *Crisis económicas*, Vol. 10, N° pp. 113-140.

CASALI, L. (1990), *Per una definizione della dittatura franchista*, in *Fondo generale collezione Italia*, Milano, Franco Angeli.

CASANOVA, J. ET ALL. (2004): *Morir, matar, sobrevivir: la violencia en la dictadura de Franco*, Barcelona, Crítica.

CASILDA BÉJAR, R. (2011): *Multinacionales españolas en un mundo global y multipolar*, Pozuelo de Alarcón, Esic.

CASILDA BÉJAR, R. Y LLOPIS, J. (2008): *Inversión extranjera directa e internacionalización de las empresas españolas en América Latina*, in *Boletín Económico de ICE*, 2.961, pp. 212-233.

CASTAÑEDA FERNÁNDEZ, J. E. Y HERNÁNDEZ, M. (2013): *Dinero fácil. Especulación, expectativas y burbujas en perspectiva histórica*, in *Crisis económicas en España 1300-2012*, pp. 227-252.

CASTILLO CASTILLO, J. (1987): *Sociedad de consumo a la española*, Madrid, Eudema.

CERULLI, G., NENCI, S., SALVATICI, L. ET ALL. (2021): *Currency Unions and Global Value Chains: The Impact of the Euro on the Italian Value-Added Exports*, in *Italian Economic Journal*, F14, F15, F33, E <https://doi.org/10.1007/s40797-021-00160-5>.

CHABOD F. (2007): *Storia dell'idea d'Europa*, Roma-Bari, Laterza.

CICCONE, A. Y HALL, R. E. (1996): *Productivity and the Density of Economic Activity*, in *The American Economic Review*, 86.1, pp. 54 -70.

COMÍN, F. Y MARTÍN, P. (1993): *Historia de la empresa pública en España*, Madrid, Espasa-Calpe.

CRESPO MACLENNAN, J. (2004): *España en Europa 1945-2000. Del ostracismo a la modernidad*, Madrid, Marcial Pons.

DAVID, P. (1994): *Why are institutions the “carriers of history”*. *Path dependence and the evolution of conventions, organizations, and institutions*, in *Structural Change and Economic Dynamics*, 5.2, pp. 205-220.

DE CECCO, M. (1974): *La politica economica durante la ricostruzione*, in Stuart Joseph Wolf (ed.), Bari, Il Mulino.

DE ROSA, L. (1997): *Lo sviluppo economico dell'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Bari, Laterza.

DOLADO, J. J., SEBASTIÁN, M. Y VALLÉS, J.(1993): *Cyclical patterns of the Spanish economy*, in *Investigaciones Económicas*, 17. 3, pp. 445 ss.

ENDERS, Z., HÜNNEKES, F., MÜLLER, G. (2021): *Firm expectations and economic activity*, in *European Central Bank*, 2021, <https://data.europa.eu/doi/10.2866/15826> .

ESPINA, A. (1990): *Empleo, democracia y relaciones industriales en España. De la industrialización al mercado único*, Madrid, Ministerio de Trabajo y Seguridad Social.

EUROPEAN COMMISSION, DIRECTORATE-GENERAL FOR COMMUNICATION (2021): *The EU and its southern neighbourhood*, in *Publications Office* <https://data.europa.eu/doi/10.2775/761718>.

EUROPEAN UNION AGENCY FOR CRIMINAL JUSTICE COOPERATION (2022): *Eurojust meeting on migrant smuggling*, in *Eurojust report*, <https://data.europa.eu/doi/10.2812/843188>.

FERGUSON N. (2007): *Impero. Come la Gran Bretagna ha fatto il mondo moderno*, Milano, Mondadori.

GARCÍA DELGADO, J. L. Y JIMÉNEZ, J.C. (1999): *Un siglo de España, La economía*, Madrid, Marcial Pons.

GROSSI P. (2007): *L'Europa del diritto*, Bari, Laterza.

GUINDOS JURADO, L. DE (2005): *La política económica española en la zona euro. La importancia de las reformas económicas*, in *Información Comercial Española*, 826, pp. 115-123.

HEIN, E. AND MUNDT, M. (2012), *Financialisation and the requirements and potentials for wage-led recovery: a review focussing on the G20*, in *Eckhard Hein and Matthias Mundt, International Labour Office, Conditions of Work and Employment Branch* <https://www.eticaeconomia.it>.

KRAVIS, I. V. (1975): *A Survey of International Comparisons of Productivity*, in *The Economic Journal* 86, pp. 1-44.

LAYARD, R. (2005): *Happiness. Lessons from a New Science*, Londres, Allen Lane.

LE GOFF J. (2008): *L'Europa raccontata da J. Le Goff*, Roma-Bari, Laterza.

MACKIE J. AND ALLWOOD G. (2022): *The implementation of the 2030 agenda's principles of 'leaving-no-one-behind' and 'addressing the needs of those furthest behind first'*, in *the EU's development policy, European Parliament, Directorate-General for External Policies of the Union* <https://data.europa.eu/doi/10.2861/43229>.

MALQUIER DE MOTES, J. (2014): *La economía Española en perspectiva histórica*, Barcelona, Editorial Pasado y Presente.

MANZOCCHI, S. (2005): *L'economia Spagnola da Franco ad oggi*, Roma, Carocci.

MARIMON, R. (1996): *La economía española: una visión diferente*, Barcelona, Antoni Bosch.

MANYKA J., CHUI M., BUGHIN J., DOBBS R. AND MARRS A. (2013): *Disruptive technologies: Advances that will transform life, business, and the global economy*, in <https://www.mckinsey.com/business-functions/mckinsey-digital/our-insights/disruptive-technologies>.

O'ROURKE, K. H. Y WILLIAMSON, J.G. (1999): *Globalization and History: The Evolution of a Nineteenth-Century Atlantic Economy*, Cambridge, The MIT Press.

PÉREZ GARCÍA, F. (2004): *La competitividad de la economía española: inflación, productividad y especialización*, Barcelona, Estudios Económicos de La Caixa.

PINTO F. (2014): *La strada dritta*, Milano, Mondadori.

PORTER, M. (1990): *The Competitive Advantage of Nations*, New York, Free Press.

PUIG BASTARD, P. (1979): *La industria española ante la CEE*, Madrid, Instituto de Estudios Económicos.

RONCHI, V. (1977): *Guerra e crisi alimentare in Italia (1940-1950)*, Roma, Scuola Arti Grafiche Istituto Maschile Umberto I.

SORRENTINO R. (2019): *Cos'è successo all'Italia nei primi vent'anni di moneta unica*, in *Sole24Ore* 23 maggio 2019 <https://www.ilsole24ore.com/art/come-e-cambiata-l-economia-italiana-primi-vent-anni-dell-euro-ACGqP8E>.

VACCARO, R. (1980): *Industrialization in Spain and Italy, 1860-1914*, in *The Journal of European Economic History*, 9. 2, pp. 709-751.

WILLIAMSON, J. G. (2012): *El desarrollo económico mundial en perspectiva histórica: cinco siglos de revoluciones industriales, globalización y desigualdad*, Zaragoza, Prensas de la Universidad de Zaragoza.

SITOGRAFIA

www.agenziacomunica.net

www.bancaditalia.it

www.europarl.europa.eu

www.ilsole24ore.com

www.italiandomani.gov.it

www.mckinsey.com

www.senato.it